



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI ROMA  
"LA SAPIENZA"**

**FACOLTA' DI MEDICINA E PSICOLOGIA**  
Corso di laurea: Psicologia dinamico-clinica nell'infanzia,  
nell'adolescenza e nella famiglia.

Tesi di Laurea:  
**La Relazione Incarcerata: rimanere padri dentro e  
oltre il carcere.**

Relatore:  
Silvia Mazzoni

Candidata:  
Livia Ciacalli

**Anno Accademico: 2012/2013**

*A mio padre*

*“Non essere padre “infallibile” ma padre che alla fine troverà la soluzione  
ai problemi della vita”  
(G. Bollea, 1996)*

# INDICE

## INTRODUZIONE

### 1. DOVE C'E' UN BAMBINO, C'E' UN PADRE.

- 1.1 Il ruolo del padre dalla psicoanalisi alle teorie sistemiche
- 1.2 Il mito e il mandato familiare nella costruzione dell'identità paterna
- 1.3 Il processo di separazione e appartenenza al sistema familiare
- 1.4 Assenza paterna.

### 2. CARCERE E PATERNITA'

- 2.1 Il carcere come non luogo
- 2.2 Riorganizzazione familiare: le conseguenze della detenzione sull'organizzazione familiare
- 2.3 Il diritto a rimanere padri
- 2.4 Essere figli di padri detenuti: la relazione che deve ricrearsi
- 2.5 La compressione degli spazi e la dilatazione del tempo in carcere: il luogo di incontro della relazione

### 3. OLTRE IL CARCERE: UN'INTERVISTA A PADRI DETENUTI IN MISURE ALTERNATIVE

- 3.1 Le misure alternative al carcere
- 3.2 La relazione semi-libera: fattori positivi e negativi delle misure alternative rispetto alla relazione genitoriale
- 3.3 Metodo di ricerca e descrizione del campione
  - 3.3.1 La narrazione della propria paternità
  - 3.3.2 La finalità della ricerca
  - 3.3.3 La struttura dell'intervista
  - 3.3.4 Caratteristiche del campione

#### **4. ANALISI DEI DATI**

4.1 Primo tema: la relazione con il proprio padre, gli aspetti contrastanti e i gli aspetti che ritornano.

4.2 Secondo tema: la paternità detenuta ed il ruolo della madre come ponte tra il padre ed il bambino.

4.3 Terzo tema: La responsabilità legata alla rottura di alcuni spazi relazionali e la possibile ricostruzione di quest'ultimi dopo l'esperienza detentiva.

4.4 Considerazioni personali

#### **CONCLUSIONI**

#### **BIBLIOGRAFIA**

## INTRODUZIONE

*“Sentirai che tuo padre ti è uguale,  
lo vedrai un po' folle, un po' saggio  
nello spendere  
sempre ugualmente paura e coraggio,  
la paura e il coraggio di vivere  
come un peso che ognuno ha portato,  
la paura e il coraggio di dire: “ Io ho sempre tentato”.  
(Guccini F., “Un giorno”).*

*“Quando si parla di psicologia dei genitori, il sentimento paterno resta in secondo piano rispetto a quello materno. La ragione di ciò è evidente: esso non ha la forza primitiva ed istintuale propria di quello della madre, non può competere con le sue radici biologiche, mentre invece rappresenta l'aspetto sociale implicito nel concetto di famiglia.” (Bollea, 1996).*

L'idea di questa tesi parte dall'interesse che ho maturato verso il tema della genitorialità e del ruolo paterno all'interno del sistema familiare, spingendomi poi nello studio di questo ruolo in condizioni deprivanti e restrittive come quelle vissute all'interno del carcere. L'esperienza di volontariato con il “Telefono Azzurro”, all'interno della Casa Circondariale maschile di Rebibbia Nuovo Complesso, mi ha dato l'opportunità di osservare da vicino la realtà della “paternità ristretta”, analizzando il vissuto del padre e il vissuto dei figli in luoghi e tempi poco “familiari”. Mi sono soffermata sull'analisi degli elementi endogeni riferiti ai padri e gli elementi esogeni riferiti al contesto carcerario che incidono nella relazione, sia come supporto alla paternità, sia come deprivazione per i figli di una presenza fondamentale, rischiando di subire una pena altrettanto dannosa per il proprio percorso di crescita. Da qui parte la nascita di questa tesi.

Nella prima parte della ricerca ho elaborato il concetto di paternità attraverso un excursus nelle varie teorie psicologiche, da quelle psicoanalitiche fino alle teorie sistemiche. Da quest'ultime riprendo i concetti di mito e mandato familiare, ciclo vitale

e processi di appartenenza e separazione, per definire il percorso della costruzione dell'identità paterna e l'acquisizione di un ruolo genitoriale fondamentale nella crescita del figlio. L'approfondimento di questi studi è stato fondamentale per l'analisi successiva sugli elementi positivi della presenza paterna e sugli elementi maggiormente rischiosi dell'assenza paterna e le relative conseguenze. Questo mi ha permesso di evidenziare e definire le dinamiche e i conflitti relazionali che possano incidere sulla crescita psicologica del bambino.

La seconda parte della ricerca dà spazio all'analisi dell'istituzione carceraria come elemento endogeno, evidenziando le dinamiche della detenzione che possono interferire ostacolando la relazione padre-figlio in termini di responsabilità, educazione, condivisione. Emerge in questa parte un elemento significativo: l'immagine, potremmo dire speculare nel processo di relazione educativa nel periodo di detenzione, attuata da parte dell'istituzione carceraria attraverso un processo di infantilizzazione nei confronti del detenuto. La parte centrale della ricerca analizza quindi la paternità vissuta in carcere, definendo i cambiamenti che subisce il ruolo paterno all'interno di un'istituzione restrittiva e le conseguenze che la detenzione e la menzogna (spesso attuata e perpetuata sul reato e sul "luogo carcerario" come difesa) hanno nella relazione con il figlio. Il vissuto di detenzione "subita" di riflesso, anche se non vissuta fisicamente all'interno, da parte della madre e del figlio, liberi ma "imprigionati", in questa relazione ristretta, è stato l'altro elemento che vuole sostenere la tesi di come la detenzione incida sull'identità e il riconoscimento del ruolo paterno, ma anche sulle relazioni familiari.

In questa fase una parte significativa è quella che riguarda lo studio dei luoghi interni al carcere in cui è possibile vivere le relazioni con il "fuori" (sale colloquio, ludoteca, area verde) e sui mezzi di comunicazione utili per permettere una relazione genitoriale a distanza (telefono, lettere).

La terza parte si concentra sulla ridefinizione/cambiamento della relazione genitoriale dopo l'uscita dal carcere, durante il periodo delle misure alternative. Dopo aver evidenziato i passaggi dalla detenzione alle misure alternative, relativamente alla relazione padre-figlio, presento la parte metodologica della ricerca. La metodologia di ricerca che ho ritenuto adatta a poter far emergere in forma "libera" i vissuti di questa area problematica è stata quella delle narrazioni, utilizzate come

elemento di racconto e guidate attraverso interviste con domande strutturate. Il campione è composto da dieci uomini, padri, alcuni in condizione di misure alternative, altri in libertà, che hanno vissuto l'esperienza della paternità durante e dopo la detenzione. La scelta dell'utilizzo della narrazione è stata dettata dalla forte convinzione che tale strumento dia, da un lato la possibilità al soggetto di essere protagonista della propria storia come competente del campo d'interesse da analizzare, e dall'altro dia all'intervistatore la possibilità di raccogliere un ampio ventaglio d'informazioni.

## **CAP. 1**

### **DOVE C'E' UN BAMBINO, C'E' UN PADRE.**

*"I vuoti di padre esistono e non vanno riempiti  
con altro per non soffrirne o per non vederli:  
semmai ci vuole il coraggio di sostenere e  
accompagnare un padre spaurito  
nel fondo e ricercare con lui i suoi pieni,  
così che possa sentirsi innanzitutto  
più persona e poi essere in grado di scambiarli  
con le persone più significative del suo mondo familiare.  
In questo i figli, se osservati e ascoltati,  
sono risorse relazionali straordinarie:  
ritrovare un padre vero è un'esperienza di crescita  
fondamentale per un figlio  
e ciò rende anche più fruibile il pieno materno,  
che avrà allora più connotato di madre e  
saprà meno di compenso affettivo,  
per coprire l'assenza del padre."  
(Maurizio Andolfi, 2001)*

Comincio questo piccolo excursus sulla paternità proprio dalla frase di Gobbi (2004) "Dove c'è un bambino c'è un padre" per poter iniziare parlando di una presenza, di una realtà fondamentale, di un ruolo essenziale: il padre.

Il bambino fin dalla nascita sente che il suo essere al mondo dipende da un altro essere umano e fin dall'inizio interiorizza un'immagine di padre interno che diviene parte integrante della sua vita.

Ognuno di noi ha due immagini del padre:

- una esterna: il padre reale, in carne ed ossa, il padre fuori dal figlio, il ruolo sociale paterno;
- una interna: l'immagine che il bambino, fin dal primo contatto, interiorizza del proprio padre.

Tra il padre interno ed esterno ci può essere una forte coincidenza, che fa sì che si crei un'immagine costante a cui riferirsi. Ma questi due aspetti del padre possono anche essere del tutto conflittuali, disgiunti: il padre dentro onnipotente, perfetto, assoluto non corrisponde con quello che è il padre nella realtà, figura imperfetta, con le proprie mancanze, il proprio carattere, i propri difetti.

“Solo se si riesce a collocarsi contemporaneamente dentro e fuori si possono comprendere queste realtà che coesistono” (Gobbi, 2004).

Il percorso che ogni persona dovrà affrontare nella propria vita è quindi quello di saper accettare il proprio padre, saper capire che il padre non è perfetto, valutandone gli aspetti positivi e negativi; questo processo permetterà al figlio di concepire e tollerare anche se stesso come un essere limitato. Ma attenzione, “ciò non scagiona il padre dalle sue responsabilità, ma lo determina nell'assunzione della sua funzione” (Gobbi, 2004, p. 25).

Il padre vive da sempre la propria funzione paterna attraverso il figlio e tra padre e figlio esiste un bisogno di riconoscimento reciproco per poter sviluppare le proprie facoltà.

Ma cosa s'intende per funzione paterna?

La funzione paterna precede il ruolo paterno ed è connotata come una predisposizione interiore, ciò che il padre sente di fare emotivamente per il proprio figlio.

Per lo svolgimento della funzione paterna si chiede al padre di “destrutturare il proprio egocentrismo, per dare, senza pretendere di ricevere dal figlio che necessita di accudimento, affetto, risposte ai bisogni, sentire la presenza affettiva del genitore” (Gobbi, 2004).

Il ruolo paterno è definito dal contesto sociale e culturale. Qualche decennio fa si chiedeva al padre di ricoprire un ruolo autoritario, di legge e di norma; un padre come gestore dell'autorità e del potere: il padre era il “padre” . Nella società attuale, al contrario si richiede al padre di ricoprire un ruolo affettivo, emozionale, un padre presente (Gobbi, 2004).

### **1.1. Il ruolo del padre dalla psicoanalisi alle teorie sistemiche**

Vorrei soffermarmi, a questo punto, sulla funzione paterna in ambito psicologico seguendo un filo cronologico che parte da Freud fino ad arrivare alle teorie sistemiche. Non è stato semplicissimo reperire materiale sulla paternità in psicologia poiché le

teorie maggiormente studiate ci parlano di madri, di caregiver madri, di prime relazioni madri- bambini e della madre come prima figura di attaccamento per il bambino.

**Sigmund Freud (1856-1939)** prende in considerazione la figura del padre su due livelli:

- uno mitico-simbolico: come padre che interdice l'endogamia (accoppiamento all'interno del gruppo sociale di appartenenza)
- uno reale: padre effettivo che interdice l'incesto nello scenario del complesso Edipico.

Il Complesso Edipico per Freud<sup>1</sup> è una struttura psichica entro cui si organizzano sentimenti di amore e odio nei confronti del genitore e dal quale dipende lo sviluppo psicologico del bambino.

L'apice del complesso edipico è tra i 3- 5 anni durante la fase fallica in cui le pulsioni ruotano intorno all'avere un fallo o alla paura dell'essere castrato. Proprio la minaccia della castrazione fa declinare il complesso edipico del bambino; tale minaccia viene portata avanti dal padre che diviene un elemento terzo che determina la rinuncia all'oggetto incestuoso: la madre.

“ L'autorità paterna o parentale introiettata nell'Io vi costituisce il nucleo del Super-io, il quale assume dal padre la severità, perpetuando il suo divieto dell'incesto, e garantendo così l'Io contro il ritorno di investimenti oggettuali libidici” (Freud, 1924).

Il padre è percepito, quindi, come rivale e nei suoi confronti il bambino assume atteggiamenti ambivalenti dove coesiste l'odio, derivante da questa rivalità, e un grande affetto che permette di mantenere costante l'identificazione del figlio con il proprio genitore.

**Melanie Klein (1881-1960)**, invece, delinea la presenza della figura paterna solamente all'interno della posizione depressiva che viene a definirsi in concomitanza con il complesso edipico nelle primissime fasi della vita. "Lo sviluppo del complesso di Edipo è fortemente influenzato dalle vicissitudini del primo rapporto esclusivo con la madre; se questo rapporto risulta troppo presto disturbato, entra in gioco prematuramente la rivalità con il padre. Fantasie del pene dentro la madre e dentro il suo seno, trasformano il padre in un intruso ostile. (...) La *gelosia* è insita nella situazione edipica ma di solito l'acquisizione di nuovi oggetti d'amore - il padre e i fratelli - mitigano in parte la gelosia

---

<sup>1</sup> La teorizzazione del complesso edipico è legata al lutto del padre deceduto l'anno prima 1896

ed il risentimento, mentre, se i meccanismi schizoidi e paranoidei sono forti, la gelosia e l'invidia non si attenuano affatto" (M. Klein, 1985,)

Nella posizione depressiva nasce il simbolo come sostituto dell'oggetto che ha la funzione di accogliere le pulsioni distruttive e benefiche del bambino senza, però, distruggere realmente l'oggetto. Nel momento in cui il bambino comincia a concepire il seno come altro da sé, concepisce la presenza di un terzo, cioè il padre. Il Super-io nasce dal riconoscimento, da parte del bambino, dell'indipendenza della madre da sé e non dall'antagonismo con il padre come veniva visto da Freud. Lo sviluppo dell'istanza del super-io si configura come il portato della riparazione perché il bambino interiorizzando le norme che regolano la distruttività interiore, si assicura che l'oggetto amato non verrà danneggiato.

Per la Klein il padre è dentro la madre e proprio il portare in sé la funzione paterna permette alla madre di alternare momenti di totale fusione con il bambino a momenti di separatezza e maggiore individuazione.

**Lacan (1901- 1981)**, riprende ed amplia la struttura della funzione del padre definita da Freud. Con "Nome-del-Padre" Lacan si riferisce all'autorità paterna, alla funzione simbolica del padre che rappresenta la Legge. Ponendosi, quindi, all'interno della diade madre-bambino e collocandosi nella triangolazione edipica, il padre permette il passaggio dal registro del bisogno (mancanza e vissuto di incompletezza dato dalla separazione con la madre) a quello del desiderio (dalla mancanza che si configura come continua rincorsa di un'infinità di oggetti, i cosiddetti significanti che trova la sua espressione nella domanda dell'Altro).

Mentre il padre freudiano interviene in quanto Legge, proibizione edipica, per Lacan, invece, la funzione del padre non è riducibile solo all'aspetto della proibizione ma andrebbe integrata con l'elemento del desiderio. "Ciò che identifica il Padre, la sua vera funzione non è la proibizione ma di unire (e non di opporre) un desiderio con la Legge" (Lacan, 1970). Da Freud a Lacan si assiste perciò a una modificazione della funzione paterna: da necessaria nel proibire l'incesto, a "rappresentante della Legge che permette il passaggio dal registro del bisogno a quello del desiderio" (Andolfi, 2001).

**Winnicott (1896- 1971)**, non si discostò molto dal pensare quella paterna come la figura di un padre mediatore e terzo. Anche lui ritrova nel padre un ruolo che comincia ad essere importante verso i primi mesi di vita ma che viene sempre inserito nella madre

o attraverso la madre. Il padre ha la funzione di catalizzatore, di mantenere ben salda la realtà esterna permettendo alla donna di potersi separare dalla relazione simbiotica. “Intorno alla relazione madre-bambino dovrebbero esserci le braccia del padre, che sostengono, che supportano ma che inizialmente non hanno un contatto diretto” (Winnicott, 1970).

Il bambino fin dalla nascita conosce e contatta le “braccia” del padre attraverso la madre, nascosto tra le braccia della madre.

Winnicott, in una trasmissione radiofonica, definisce i padri come i “no” che vengono detti ai bambini:

"Una parola su certi "no" della madre. Non rappresentano forse il primo segno della presenza del padre? I padri in certe cose, equivalgono alle madri e infatti possono occuparsi dei bambini e fare tante altre cose che di solito toccano alle donne. Mi sembra però che come padri essi compaiono per la prima volta nella vita del bambino in modo indiretto, sotto forma di quella parte forte della madre che le consente di dire di "no" e di tener duro. In modo graduale, e dovuto anche al caso, il principio del no viene a coincidere con la figura maschile, il papà, che sarà poi amato e apprezzato ..."

(Winnicott, in *“La funzione genitoriale tra stabilità e cambiamento”*, 2006).

Il padre è colui che interrompe la diade simbiotica tra madre e bambino e permette di definire come estraneo ma non ostile tutto ciò che è al di fuori della relazione simbiotica. Se tale funzione paterna è deficitaria il bambino avrà difficoltà ad uscire dalla relazione simbiotica: la legge del padre diviene la legge della separazione.

La psicoanalisi finora ha delineato lungo un continuum la figura del padre: dal padre identificato nel Super-Io che definisce la Legge, al padre virtuale che esiste nelle parole ed attraverso la madre e che entra in un primo contatto con il bambino in modo indiretto.

Con John **Bowlby (1907- 1990)** e la teoria dell’attaccamento c’è stata una grande trasformazione del pensiero di psicologi e psichiatri del tempo.

L’attaccamento, predisposizione di base alla ricerca di vicinanza e sicurezza ad un *caregiver* di riferimento, veniva studiato in maniera primaria nei confronti della diade madre-bambino poiché la madre era definita maggiormente predisposta ad essere sensibile ai messaggi del bambino creando una prima relazione intra-uterina.

Come però sottolinea **Attili** (2000), il costrutto di monotropia <sup>2</sup> non esclude che altri membri della famiglia o adulti, che sono in grado di prendersi cura e offrire protezione al piccolo, possano divenire figure di attaccamento.

Il bambino creerà un legame di attaccamento privilegiato con il genitore in grado di offrirgli quello che Bowlby definisce “la base sicura”, quel “luogo” da cui il bambino può allontanarsi per esplorare l’ambiente, ma a cui sa di poter tornare ed essere accolto; questo ruolo può essere ricoperto anche dal padre.

L’attaccamento del padre però è diverso da quello della madre.

**Lamb** negli anni ’80, definisce un’importante distinzione tra attaccamento e affiliazione (1981) l’attaccamento si riferisce a quel legame che viene ad instaurarsi di fronte situazioni di stress e pericolo, in cui il bambino ricerca la vicinanza con la figura di accudimento per essere protetto; l’affiliazione, invece, è quel legame che viene ad instaurarsi tra genitore e bambino in situazioni di relativa tranquillità (come nel gioco).

Lamb ha osservato che il bambino tende a dirigere l’attaccamento verso entrambi i genitori ma con una maggiore preferenza nei confronti della madre; mentre il comportamento di affiliazione si instaura maggiormente con il padre .

In questa prospettiva si comincia a definire la presenza e l’importanza del ruolo del padre nella formazione di legami di attaccamento.

Il padre non è più esterno ma sia in presenza che in assenza della figura materna ha un ruolo determinante.

Secondo il modello compensativo, il padre ha un ruolo di compensatore, di protettore verso il bambino rispetto ad un rischio nella relazione di attaccamento madre- bambino.

Il padre diviene un elemento che interrompe la traiettoria del rischio costituito da uno stile di *caregiving*, da parte della madre, distorto (Attili in *Il padre ritrovato*, 2001).

La Attili si concentra molto sul ruolo paterno come *fattore di trasformazione dei modelli operativi interni dell’attaccamento della moglie* e in grado di influenzare la relazione di coppia e trasformare la relazione madre- bambino. In tale modello, definito meccanismo protettivo, si vedono i MOI dei genitori e le relazioni madre, padre e bambino influenzarsi in maniera reciproca.

---

<sup>2</sup> La monotropia indica la tendenza a privilegiare una figura di attaccamento particolare tra le tante verso le quali si sono stabiliti dei legami di attaccamento tendenza funzionale, dal punto di vista evolutivo, a garantire la sopravvivenza del piccolo

Tale teoria si è allontanata sia dalla definizione di ruolo di padre come sostenitore della diade madre bambino e come colui che deve preparare la madre alla triangolazione (psicoanalisi), sia dalla definizione di padre come colui che regola l'ambiente, il terzo esterno, il sostituto della madre.

Tale modello prende in considerazione il ruolo di padre come modello di trasformazione che influenza e può essere influenzato dalle relazioni diadiche e che interviene anche nelle relazioni in cui non è direttamente partecipe.

È fondamentale, lì dove non c'è la presenza di un attaccamento sicuro da parte di entrambi i genitori, la costanza e la sicurezza dell'attaccamento di almeno uno dei due partner per garantire uno sviluppo sano e protetto al bambino.

Si comincia a delineare una prospettiva in cui il padre c'è, in cui fa parte di un sistema e dove la sua presenza è essenziale quanto quella della madre.

“Il padre non è semplicemente la luce che illumina la diade madre-bambino ma è, assieme a loro, l'essenza di un quadro in cui ogni singola parte ha senso solo in relazione alle altre” (Dughiero, “Il ruolo del padre nei primi mesi del bambino”, 2006)

Entriamo nel vivo della teoria sistemica relazionale dove la famiglia viene definita un sistema socio-culturale aperto, in trasformazione, che subisce un'evoluzione passando attraverso stadi che richiedono una ristrutturazione e adattandosi a situazioni nuove così da mantenere continuità e assicurare crescita psico-sociale a ciascuno dei suoi membri (Minuchin, 1976).

La funzione del padre è complementare, a quella della madre, non più a latere. Mentre la funzione materna è quella di custode dell'istanza di appartenenza del legame, infatti, quella del padre è di custode dell'istanza di individuazione e della coppia. Come afferma Gaddini (1975): “Mentre la madre resterà sempre la condizione dell'esistere, il ruolo del padre è quello di aiutare ciò che esiste a divenire”.

L'unità di osservazione non è più la diade, ma la triade, i triangoli in cui si organizzano le forze emotive di ogni sistema relazionale (Bowen, 1979).

Il padre è membro del sistema, fa parte di alcuni sottosistemi e partecipa attivamente al ciclo vitale della famiglia.

Riassumendo quello finora scritto possiamo affermare che: da Freud a Lacan i padri esistono solamente nello scenario inconscio infantile, “simboli senza sostanza (...) subordinate all'importanza decisiva della diade primaria e non persone reali, con

relazioni reali all'interno della famiglia, capaci di apportare i loro significati e le loro personalità al servizio della formazione dei figli" (D'Atena, D'Elia, Mignali, in *Il padre ritrovato*, 2001, p. 195). Successivamente invece, osserviamo una rinascita, nelle teorie sistemiche, del padre, una presenza sentita a volte nascosta, ma unica con le proprie funzioni e la propria forza.

Un padre come "regista invisibile" che infonde protezione, sicurezza, *capace di saper tenere e contenere*.

## **1.2. Il mito, il mandato familiare e l'identità paterna.**

Nella costruzione dell'identità individuale e in questo caso specifico dell'identità paterna è fondamentale capire, comprendere, toccare con mano il bagaglio culturale, tradizionale e carico di significati segreti che ogni famiglia tramanda ai propri membri.

Le domande che dobbiamo porci quando parliamo di persone, di individualità, di soggetti sono quelle che ci portano a capire quali sono stati i fili che hanno creato quell'abito che ognuno indossa nella propria vita.

Questi fili che si intrecciano e legano ogni singola persona della famiglia vengono chiamati : MITO FAMILIARE.

Il mito familiare è la matrice culturale, valoriale organizzata che traduce determinati momenti della vita della famiglia. Si sviluppa sui "vuoti", sulla mancanza o sull'incompletezza di dati e spiegazioni attendibili su di essi (Andolfi e Angelo 1987).

Diviene una lente attraverso la quale si può leggere la realtà e gli eventi familiari rispondendo al bisogno primario di coesione; il mito infatti lega ogni singolo membro alla storia di quella famiglia facendo sentire forte un bisogno di appartenenza.

Il mito e la regola si intrecciano tra di loro creando qualcosa di costante che dà sicurezza: tale sicurezza e stabilità non deve però creare una rigidità all'interno del proprio processo di individuazione. Il mito, infatti, diviene un valore nella misura in cui si fa portavoce di una storia ricca di significati che è matrice di identità e che fonda la sicurezza necessaria per avviare i cambiamenti (Andolfi, 2003).

Il mito familiare si crea attraverso l'intreccio di miti individuali; si riferisce a una serie di credenze abbastanza ben integrate e condivise da tutti i membri della famiglia, riguardanti ciascuno di essi e le loro posizioni reciproche all'interno della vita familiare (Andolfi e Angelo, 1987).

Essendo il mito elemento di coesione, di condivisione di una trama comune la possibilità che ognuno possa modificarsi nel tempo è strettamente legata al grado di libertà che viene concesso dal mito familiare e quindi dalle caratteristiche di maggiore o minore rigidità dei ruoli.

I miti per acquistare efficacia devono essere creduti da tutti i familiari perché proteggono la famiglia e risparmiano conflitti dolorosi che provocherebbero il rischio della disintegrazione e del caos (Stierlin, 1979).

L'anello di congiunzione tra il mito familiare e il modo in cui questo si esprime tramite le aspettative dei singoli membri della famiglia e dei genitori viene definito: MANDATO FAMILIARE. Ognuno dovrebbe decifrare la delega, il mandato familiare se vuole attivare un cambiamento nel percorso del mito.

Definirsi in un ruolo genitoriale è un processo lungo che porta alla consapevolezza del proprio ruolo attribuito dal mito e la possibilità di prendersi una responsabilità individuale delle proprie azioni.

Attraverso il mandato familiare da una parte viene trasmesso il mito, i valori, gli ideali che hanno strutturato e strutturano la famiglia, dall'altra viene trasmesso ciò che non è stato elaborato dalle generazioni precedenti che possono riguardare lutti, traumi, fallimenti ai quali le generazioni successive rimangono legate da lealtà invisibili (Boszormenyi-Nagy, 1979) che ostacola il processo di realizzazione personale. In negativo, quindi, la trasmissione intergenerazionale potrebbe dar luogo a ripetizioni di situazioni passate non elaborate dalle generazioni precedenti che vengono ritualizzate. Il mandato sorge dalla costruzione del mito che ha anche la funzione di creare una rete di significati che possano contenere ed integrare quegli aspetti incontrollabili ed ambigui presenti in qualsiasi relazione.

Stierlin (1979) parla di tre diverse modalità di trasmissione intergenerazionale:

**-modalità del legame**, nella quale predomina una compresenza di legami troppo stretti.

Stierlin (1979) afferma che è come se i genitori volessero tenere prigionieri i propri figli nel "ghetto" familiare.

**-modalità di rifiuto**, nella quale i legami sono eccessivamente labili, dove i figli sembrano costituire soltanto un peso e un dispiacere per i genitori (Stierlin, 1979).

**-modalità della delega**, gli elementi che tendono a creare un legame si uniscono con quelli che caratterizzano un rifiuto (Stierlin, 1979). La delega lascia uno spazio di

autonomia al figlio che può creare i propri confini, porta al realizzarsi di un legame di lealtà tra la famiglia e il figlio: questo può allontanarsi per svolgere il suo compito, ma poi deve renderne conto.

Questa specifica missione, spiega Stierlin (1979), è quella intesa dal verbo delegare che significa inviare in primo luogo e in secondo luogo incaricare di una missione: il delegato sebbene sia mandato via rimane debitore a colui che lo manda. A differenza della modalità di legame e di rifiuto, il delegato si deve differenziare e separare dai genitori soltanto per il tempo richiesto da tale compito.

Tutto ciò fa intravedere una specie di “organizzazione gerarchica” dei miti in cui il mito individuale è funzionale all’adempimento del mito familiare sul piano sia delle relazioni trasversali che in quelle longitudinali (Andolfi e Angelo,1987).

"Se il legame è fondato sulla fiducia, sull'empatia e sul riconoscimento dell'altro come persona, allora potrà rappresentare una risorsa per il soggetto, anche nelle sue relazioni future". (Andolfi e Angelo,1987).

Ma quando il mito è una risorsa e quando un ostacolo al processo di individuazione?

Poter elaborare, capire e riconoscere il mito richiede due processi che si attivano contemporaneamente: una separazione da ciò che il mito rappresenta ma allo stesso tempo un immagazzinamento interno di tutto ciò che non intralcia una ricerca della propria identità.

Questo uscire ed entrare, separarsi ed appartenere rappresentano una sorta di ginnastica che permette a ciascuno di affermare la propria individualità, ma al contempo di sentirsi libero di poter far parte del gruppo senza sentimenti di colpa o tradimento da parte sua e senza che il resto della famiglia lo rifiuti come diverso (Andolfi e Angelo, 1987).

Ogni membro deve appartenere al proprio sistema familiare per poi riuscire a differenziarsene in maniera adeguata.

### **1.3 Il processo di individuazione e appartenenza al sistema familiare.**

Diventare padri è un processo di ridefinizione e di accomodamento della propria identità, un uscire dalla dimensione di figlio per poter accedere alla dimensione di genitore.

Questo processo di cambiamento comporta un riaccentuarsi di conflitti, di miti familiari, di segreti familiari che potrebbero intralciare la costruzione di un nuovo ruolo.

Bowen (1979) guarda alla famiglia come il luogo nel quale si sviluppa la **massa indifferenziata dell'io familiare**, un' identità emotiva conglomerata il cui grado di intensità determina il livello di coinvolgimento di tutti i membri della famiglia e le possibilità di svincolo e differenziazione del sé di ciascuno.

Il concetto di differenziazione del sé viene inteso non come distanza fisica, ma come la possibilità di ciascun individuo di divenire emotivamente differenziata rispetto la massa dell'io familiare (Bowen, 1979).

Quando l'intensità emotiva della massa familiare è molto elevata, il livello di fusione dell'io (cioè di indifferenziazione dei suoi componenti) potrà essere così forte da creare relazioni simbiotiche e patologie gravi; in altri casi caratterizzati comunque da alti livelli di fusionalità ma meno gravi rispetto a quello precedente, incontreremo persone assorbite in un mondo di sentimenti, dipendenti dai sentimenti degli altri nei loro confronti e per questo impegnate a gestire le relazioni interpersonali in termini di conferma o rifiuto; il legame con l'altro definisce le loro possibilità di funzionamento nella misura in cui è possibile trarne forza e conferma all'interno della relazione di dipendenza emotiva, che, nel migliore dei casi, li accompagnerà per tutta la vita.

Il processo di differenziazione permette di rendere flessibili i confini dell'io , per potersi svincolare da questo tipo di fusione emotiva per continuare la strada autonomamente (Bowe, 1979, p. 61).

Bowen (1979) afferma che più intenso è il grado di fusione dell'io, più aumenta il “dare in prestito” o il “prendere in prestito” il “dare” e il “condividere” il sé entro la massa dell'io familiare. Maggiori gli spostamenti di forza entro la massa dell'io, più marcate saranno le discrepanze nei livelli funzionali del sé.

In questo contesto è importante capire quanto sia alto il livello di influenza genitoriale che tiene legati, ed alcune volte incatenati, i membri della generazione successiva, quanto è stato “tramandato” e preso in prestito dalla generazione precedente: è fondamentale parlare di processo di trasmissione multi generazionale.

In ogni generazione i genitori proiettano larga parte della loro immaturità al figlio, creando così un deterioramento estremo in un figlio di ciascuna generazione (Bowen, 1979). Le scelte future, la personalità e l'identità dell'individuo, le relazioni che ricercherà ed il modo in cui le utilizzerà sono frutto del mito familiare che ognuno di noi

si porta dietro, dei miti individuali, del processo di separazione/individuazione ed appartenenza al sistema familiare.

“Non ci si può differenziare se prima non si è appartenuti” (Bowen,1979) uno dei concetti più importanti di Bowen che descrivono in maniera chiara la strada che ci porterà alla costruzione di un’identità separata ma appartenente al sistema familiare.

Appartenenza e separazione sono due lati della stessa medaglia che devono coesistere. Separare ed appartenere, questo entrare ed uscire dalla famiglia, permette a ciascuno di definire la propria individualità sentendo di poter far parte del gruppo senza sentimenti di colpa e di tradimento e percependo che il resto della famiglia non lo rifiuta.

Whitaker (1990) sottolinea che prima che gli individui riescano a distaccarsi e ad individuarsi, sono le generazioni a doverlo fare.

“Quanto più l’individuo è stato in grado di elaborare positivamente i contenuti del mito familiare, quanto più si è differenziato dalla propria famiglia di origine, quanto più la *risoluzione dei legami* con le figure parentali significative è adeguata, tanto migliori saranno le premesse per una buona individuazione”(Whitaker, 1990, p. 125).

Egli propone una buona metafora per riassumere questo processo di separazione e appartenenza: la vita viene paragonata ad una nave in mezzo al mare, al cui timone c’è la famiglia che la deve guidare. Si evidenzia l’importanza del senso di appartenenza alla famiglia del non essere soli in balia del mare, senza escludere però il desiderio e la possibilità di individuarsi esplorando nuovi lidi.

#### **1.4 L’assenza paterna.**

*“Non era il padre- maestro che avevo sempre cercato,  
ma era mio padre, ed era sempre interessante”*

(J. Framo,1991)

*“Il padre contemporaneo si trova nella situazione pirandelliana nella quale il proprio ruolo non è uno, si può essere centomila padri diversi, tanto da sentirsi nessuno.”*

(Melucci

in *Uno, Nessuno, Centomila padri*, 2006)

Quando parliamo di assenza di una figura genitoriale e sulle conseguenze di questo vuoto, la psicologia si è, anche in questo caso, dedicata quasi totalmente a studiare l'assenza materna.

Ma cosa significa l'assenza di un padre? Cosa vuol dire per un bambino quel vuoto presente nella sua vita?

Il padre ha un preciso valore nell'architettura relazionale della famiglia in quanto questo è chiamato fin dall'inizio a separare il figlio dalla madre. Il figlio che ha bisogno, nei primi mesi di vita, di una simbiosi profonda con la madre, indispensabile per la sua nascita psicologica, rimarrebbe per sempre in questa situazione e non avrebbe mai la possibilità di divenire se stesso, resterebbe per sempre un'appendice della madre. La presenza e l'intervento del padre, invece, lo costringono e lo aiutano ad iniziare il suo autonomo cammino nel mondo. La separazione dalla madre operata dal padre assume così un carattere 'iniziatico' per il figlio che inizia un cammino responsabile nella sua vita.

Il padre è il primo scalino sulla lunga scala della definizione del sé e della propria differenziazione.

Un padre assente fisicamente ed emotivamente fa sì che ognuno di noi crei una corazza, si definisca indipendente avendo creato, però, una dipendenza falsa basata sull'autosufficienza.

L'assenza del padre secondo Bollea (1996), anche se determinata da morte, prigionia, divorzio ecc, può da un lato provocare un forte senso di insicurezza, e dall'altro interrompere quel processo di identificazione che si rivela fondamentale per la formazione del codice morale. In questo senso non è pericolosa solamente l'assenza fisica del padre, ma anche quella spirituale-psicologica.

Manca un modello di identificazione a cui poter appartenere per poi separarsene e questo vuoto paterno, molte volte, viene riempito da atteggiamenti devianti, da comportamenti dipendenti, da disturbi che riempiono la voragine creatasi.

Il ragazzo dovrà ritrovare quella figura che gli permetta di definirsi un intero e se non riuscirà a trovarla la ricercherà all'esterno, nella società, nelle bande con la loro organizzazione gerarchica intorno ad un capo.

Il padre assente non è solamente il padre non presente fisicamente, ma è colui che fallisce uno dei compiti fondamentali: la presenza affettiva, la presenza simbiotica nella vita del bambino.

I figli, privati della presenza paterna e impossibilitati a rielaborare il senso di questi vissuti, rischiano di subire anch'essi una pena altrettanto grande e dannosa per il loro percorso di crescita (Iori, 2012).

La presenza di un'assenza ci porta ad interrogarci come quel sistema familiare si sia dovuto riorganizzare, quali ruoli e funzioni abbia dovuto ricoprire.

Chi ha ricoperto le funzioni paterne? Chi è il "paziente designato" che per mantenere un equilibrio nel sistema familiare ha deciso di incarnare un ruolo che non gli appartiene?

Molte volte la madre, in assenza del marito, sceglie un figlio come *coniuge vicario*. Whitaker (1989) a questo proposito dice "E' una cosa impossibile allevare un figlio da soli perché diviene automaticamente incesto psicologico trigenerazionale; ci sono una madre ed un figlio/a che fanno finta di non essere solamente madre e figlio/a, ma sono anche partner e pari. Insomma lei fa la bambina e lui/lei fa la grande e così si scambiano costantemente i ruoli".

Il vuoto paterno non deve essere riempito da immagini maschili, uomini diversi dal proprio padre oppure dalla madre. Il vuoto deve essere osservato, fatto proprio, accettato all'interno della famiglia; il vuoto deve essere vivo, presente, non deve essere nascosto, ignorato perché fa parte di quel sistema.

I "buoni padri", i padri presenti (la presenza non è intesa in termini di presenza fisica ma la presenza interiorizzata del padre) sono quelli sentiti come tali dai loro figli e questa percezione non è necessariamente una percezione cosciente, ma può essere e lo è di fatto generalmente, un modo di intuire o di "sentire" la presenza paterna (Andolfi, 2001).

Anche quando la famiglia trova un "sostituto" al ruolo paterno, il figlio tenderà a ricercarlo, a ritrovare il nome del padre: solo questo potrà dare identità al figlio e permettere che non si inneschino comportamenti devianti e critici nel ragazzo.

Ma cosa significa voler fare il padre, ma non aver la possibilità di farlo?

Cosa vuol dire essere un padre assente fisicamente ma non a livello di pensiero?

E quanto conta la distanza?

Infine, cosa vuol dire essere un genitore dietro le sbarre?

## CAP 2

### LA PATERNITA' DETENUTA : RELAZIONE TRA PADRE DETENUTO E FIGLIO.

*“Sono quello che ho potuto essere...  
non quello che mi sarebbe piaciuto diventare”  
(Carmelo, un detenuto).*

Abbiamo parlato di assenza paterna relativo a situazione caratterizzate da una presenza non vissuta, un padre assente per lavoro, per altri interessi, per incapacità, per paura. Un padre presente ma assente. Abbiamo cercato di capire quali potessero essere i successivi risvolti negativi o meno dell'assenza paterna sullo sviluppo del bambino.

In questo capitolo vorrei spostare l'attenzione dall'assenza alla deprivazione paterna.

Il termine deprivazione, in psicologia, è stato maggiormente utilizzato da Winnicott per indicare l'insieme delle cure genitoriali che il bambino ha conosciuto inizialmente, ma che si sono improvvisamente interrotte a causa o della scomparsa materna o improvvisa incapacità o impossibilità a continuare a fornirle (Concato, 2006).

Una conseguenza importante della deprivazione, in particolar modo delle cure paterne, per Winnicott porterà il bambino ad attivare delle condotte devianti e delinquenti che sono espressione di comunicare a chiunque lo possa capire, che gli è stato sottratto ciò di cui aveva diritto (Tambelli, 2012).

La deprivazione, rispetto alla privazione, si sperimenta quando il bambino è consapevole dei propri bisogni e delle cure genitoriali, tanto da percepire se un proprio bisogno verrà trascurato.

Ma cosa succede quando il bambino viene deprivato di cure paterne a causa di un errore del padre?

Come cambia il ruolo del padre quando tra lui ed il figlio si pone un elemento esterno: il carcere?

E cosa vuol dire per il figlio avere un genitore detenuto?

Ma prima di tutto cos'è il carcere?

Darò una breve definizione di cos'è il carcere per capire e comprendere l'ambito sociale in cui si svilupperà questa tesi.

## 2.1 Il carcere come “non- luogo”.

*“Da dove viene la singolare pretesa  
di rinchiudere per correggere?”  
(M. Foucault, 1975).*

«Il muro è il più spaventoso strumento di violenza esistente. Non si è mai evoluto, perché è nato già perfetto. Tutti i giorni, all’ora d’aria, puoi arrivare a toccarlo col naso per guardarlo così da vicino da non vederlo più. E il muro non è fatto per agire sul tuo corpo; se non lo tocchi tu, lui non ti tocca. Non è una cosa che fa male, è un’idea che fa male» (Bonvissuto, 2012).

Il termine carcere ha radice dal verbo coercio che significa letteralmente contenere, restringere, è un luogo ristretto, un’istituzione che funziona da contenimento e allontanamento.

Il carcere è luogo in cui poter “scontare” la pena, poter definire i propri errori e poterli sanare con la società.

Goffman (1968) parla di carceri in termini di *istituzione totale* definendolo quindi come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che - tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo - si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato.

I tratti distintivi di detta istituzione sono:

- l'allontanamento e l'esclusione dal resto della società dei soggetti istituzionalizzati;
- l'organizzazione formale e amministrata del luogo e delle sue dinamiche interne;
- il controllo operato dall'alto sui soggetti-membri.

Le modalità di accesso ad una istituzione totale sono fondamentalmente due:

1. la piena identificazione di un soggetto con le intenzioni e le finalità espresse dalla situazione comune, come nel caso dei luoghi di convivenza continua tipo i conventi e le caserme, in cui lo status di persona istituzionalizzata è dovuto a una scelta;

2. la costrizione derivante dall'essere considerato un soggetto pericoloso per la società, come nel caso delle carceri e dei manicomi, in cui lo status di persona istituzionalizzata è di fatto imposto.

In questo quadro l'obiettivo sancito dall'articolo 27 della Costituzione che stabilisce che "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" è di difficile attuazione.

Prima di tutto soffermiamoci sul significato di ri-educazione.

*Educare* vuol dire formare con l'insegnamento e con l'esempio il carattere e la personalità di qualcuno, sviluppandone le capacità individuali e le qualità morali secondo determinati principi (Dizionario italiano Garzanti, 2003).

*Ri-educazione* è un nuovo percorso intenzionale e responsabile finalizzato alla promozione integrale dell'uomo, cioè alla realizzazione di se stesso all'interno del complesso di norme sociali nel quale è inserito, scopo non completamente raggiunto nel precedente processo di educazione (Dizionario italiano Garzanti, 2003).

Educare di nuovo, dare una seconda possibilità, ma c'è un paradosso se il verbo rieducare viene posto accanto alla parola carcere: come ri-educare un soggetto all'interno di un'istituzione che nega il principale diritto dell'uomo: la libertà individuale?

L'istituzione carceraria dovrebbe avere il compito di ricondurre il soggetto sul proprio percorso che gli permetta di realizzare la propria unicità.

Il grande ostacolo è che il carcere è un luogo che denuda l'individuo di tutto ciò che lo responsabilizza, come la capacità di fare scelte da persone adulte.

L'ingresso del detenuto in carcere coincide con quella che Goffman (1968) definisce *spoliazione*. La *spoliazione* è un rito in cui il detenuto si avvia a rischiare di perdere la sua identità per acquisirne una nuova, fino ad arrivare a perderla in modo irreversibile, come accade in caso di condanne molto lunghe. La *spoliazione* è la perdita dei beni materiali che il detenuto possiede, ma in realtà segna l'inizio della perdita del sé, determinata *in primis* dalla rescissione dei legami affettivi, familiari e sociali: l'istituzione totale innalza una barriera tra l'internato e il mondo sociale esterno (Goffman, 1968).

Il carcere è quindi un ritorno forzato all'infanzia, che dovrebbe alla fine mettere fuori persone responsabili e invece, spesso, fa uscire persone che, dopo anni vissuti all'ombra

di una istituzione che infantilizza, si ritrovano con la maturità di bambini, l'età anagrafica di adulti e la voglia pericolosa di recuperare in fretta il tempo perso in galera. (Bezzi, 2012).

Il linguaggio delle carceri sembra uscito da un libro delle favole per bambini, tutto finisce in "ino". La persona addetta alla pulizia è lo *scopino* mentre il detenuto incaricato di prendere nota e consegnare la spesa fatta in carcere è lo *spesino*.

Il modello 13, cuore della vita penitenziaria, cioè il modulo prestampato per ottenere qualsiasi cosa è per tutti la *domandina*. Gli stessi agenti di polizia penitenziaria erano detti semplicemente *secondini* (De Robert, 2006).

In questo mondo in "ino" la responsabilità è bandita.

Per questi bambinoni cresciuti in fretta e male, il carcere asilo d'infanzia, come lo chiama Sofri, prevede solo che chiedano. Ogni loro desiderio diventa una decisione presa da altri. Chiunque può decidere per il detenuto- bambino, tranne lui stesso che in cambio può presentare la *domandina* ed aspettare una *rispostina*. (De Robert, 2006).

La detenzione è un'esperienza che spersonalizza, non si è più abituati ad abitare se stessi, ed a volte si tende a rivolgersi agli altri senza sapere bene a chi è rivolto il discorso.

Il carcere è un non luogo<sup>3</sup> che spersonalizza, crea fragilità, insicurezza, toglie, a chi vi entra, la propria identità. Anche se Augè non parlò mai di carcere come luogo, in realtà il carcere è stato per molti secoli un luogo di discarica sociale, è stato un luogo di pura segregazione, un ambiente totalizzante, privativo dell'identità delle persone che vi erano detenute e anche loro erano all'insegna del transito, della provvisorietà, in qualche modo dell'attesa della liberazione, con quell'istinto quasi insopprimibile all'evasione e dunque ad una particolare situazione di custodia da parte di chi doveva sovrintendere alla loro reclusione (Ionta F, 2009). Il carcere definisce regole che bisogna rispettare senza mai sgarrare, il detenuto è spogliato della propria responsabilità e come un bambino a scuola deve fare richieste e seguire le regole dettate.

---

<sup>3</sup> Il non luogo è un termine ideato da Augè (etnologo, antropologo francese, 1935) che descrive tutti quegli spazi che hanno la prerogativa di non essere identitari, relazionali e storici. Spazi in cui milioni di individualità si incrociano senza entrare in relazione. I non luoghi sono incentrati solamente sul presente e sono altamente rappresentativi della nostra epoca, che è caratterizzata dalla precarietà assoluta (non solo nel campo lavorativo), dalla provvisorietà, dal transito e dal passaggio e da un individualismo solitario. Le persone transitano nei non luoghi ma nessuno vi abita.

Il carcere diviene un contenitore di corpi muti, nessuno definito da differenze ma solo da un destino comune: scontare una pena.

All'interno di questo quadro così negativo e così deprimente ci domandiamo in che modo è possibile restare uomo, restare un genitore responsabile, rimanere padre all'interno del carcere.

## **2.2. Riorganizzazione familiare: le conseguenze della detenzione sull'organizzazione familiare.**

L'esperienza della detenzione che tende a definire un confine netto tra dentro e fuori, che tende a minare e cancellare i rapporti con i propri familiari, è un tipo di esperienza che non riguarda solamente l'individuo che ha compiuto il reato ma anche l'intera famiglia.

Lascia un vuoto fatto di perché, di domande, di dolore, delusione, rabbia.

Le modalità in cui la famiglia e i suoi componenti sono attraversati dall'esperienza della detenzione sono diverse a seconda delle fasi della detenzione: l'inizio, "durante" e la fine della detenzione, a seconda della durata, nonché del reato in base al quale un familiare è stato condannato.

La durata della condanna, insieme alla tipologia del reato, concorrono a caratterizzare i modi in cui la famiglia è attraversata dalla detenzione. In generale, tanto più lunga è la condanna, tanto maggiori sono le difficoltà di mantenere un legame, elaborare i conflitti e introdurre cambiamenti nella relazione tra famiglia e detenuto. Tale difficoltà è inoltre collegata anche alla fase del ciclo di vita in cui si trova la famiglia (Ghetti, in *La Rete Spezzata*, 2000).

Quando parliamo di ciclo di vita intendiamo, secondo la prospettiva sistemico relazionale, il modello teorico di riferimento che inquadra lo sviluppo spazio-temporale attraverso l'individuazione di determinate fasi evolutive prevedibili (Andolfi, 2003).

E' un percorso scandito da eventi nodali all'interno del quale la famiglia, intesa come sistema vivente, passa *attraverso una serie di epoche ognuna consistente in un periodo di plateau e un periodo di transizione* (Andolfi, 2003).

I periodi di plateau sono periodi di stabilità, equilibrio; i periodi di transizioni si verificano delle trasformazioni psicologiche e strutturali profonde. Ogni evento che caratterizza ciascuna fase non deve essere inteso come un elemento che provoca un

passaggio ma come un fattore critico. La criticità dell'evento è data dal fatto che di fronte ad esso le modalità di funzionamento familiare risultano inadeguate e, se non vengono attivati nuovi processi, si ha una *sofferenza dell'organizzazione familiare* (Scabini, 2000); quindi l'evento non è critico in sé ma *dipende dalle aspettative e attese individuali, familiari e sociali. Il modello di costruzione del significato che viene attribuito ad un particolare evento critico concorre a determinare il tipo e l'ampiezza delle difficoltà da esso suscitate* (M. Togliatti, 2002).

La crisi indica separazione, decisione, scelta (Andolfi, 2003); la famiglia abbandona lo stato precedente ma ancora non ha acquisito adeguate modalità che gli permettono di adeguarsi alla nuova situazione.

A questi momenti critici che possono essere definiti come fisiologici della famiglia, possono aggiungersi eventi definiti normativi o paranormativi che non sono caratteristici della famiglia.

Gli eventi normativi sono quelli definiti prevedibili che seguono il corso evolutivo della famiglia.

Gli eventi paranormativi, invece, sono definiti inattesi ed imprevedibili e mettono la famiglia di fronte a difficoltà maggiori rispetto agli eventi normativi. Questi eventi richiedono la capacità di poter far riferimento a tutte le risorse di cui la famiglia dispone e necessitano di anni di continui riassetamenti per essere superati.

Per ogni evento e per ogni fase, la famiglia deve svolgere determinati compiti evolutivi, sia in base alle richieste interne da parte dei membri, sia in base alle esigenze esterne del contesto socio- culturale in cui è inserita.

Ad esempio: modificazioni di ruolo, nuove modalità relazionali, funzioni, legami di lealtà. (Andolfi, 2003).

La detenzione del genitore, in questo caso del padre, può essere definito come un evento paranormativo che richiede molteplici modificazioni del sistema familiare affinché si possa ricreare un equilibrio intorno all'assenza paterna.

Come accennato precedentemente, l'evento detenzione assume diversi significati in base alla fase del ciclo vitale in cui si trova la famiglia ma in particolar modo in base al percorso di crescita del figlio.

Se l'evento della detenzione si manifesta nella fase di accudimento e di educazione dei figli, la detenzione assume significati problematici. Ciò che viene messo in discussione

è, non solo il rapporto di coppia, ma anche il rapporto con i figli; la relazione di coppia viene interrogata in rapporto ai figli. (Ghetti in *La Rete Spezzata*, 2000).

È rilevante a questo punto:

- l'età e il sesso dei figli
- il rapporto con la famiglia d'origine di ciascuno dei componenti della coppia.

Nella fase centrale della vita matrimoniale o convivenza, in cui i figli cresciuti cominciano a manifestare la propria autonomia, l'evento della detenzione può ostacolare, interrompere l'andamento del ciclo vitale della famiglia; i figli possono essere trattenuti, incastrati all'interno di un ruolo che ricopra il vuoto paterno. A volte la distanza con il padre detenuto può rendere maggiormente difficile elaborare alcuni conflitti, determinando atteggiamenti di forte idealizzazione della figura paterna o di dirompente aggressività.

Di fronte alla detenzione di un membro della famiglia, quest'ultima si riorganizza assumendo ruoli diversi, fondati su nuove strutture ed alleanze, manifestando opposizione e rifiuto del detenuto, colpevolizzandolo, avendo timore e preoccupazione per il suo ritorno e per la situazione economica.

Assumono importanza non solo la situazione di crisi creatasi di fronte all'evento della detenzione, ma anche i momenti critici che si sviluppano durante il periodo di detenzione del genitore, i cambiamenti di ruolo, di atteggiamento dei familiari nei confronti del genitore detenuto.

La famiglia tende a riorganizzarsi in maniera differente rispetto alle varie tappe della detenzione.

- *Inizio della detenzione* ha due significati diversi per il condannato e per la famiglia. Per il primo determina la fine di ogni sua libertà personale, per la famiglia determina invece un momento di crisi. Si riaccentuano conflitti intrafamiliari, si esplica una situazione già avvertita come ingombrante e incontrollabile, si tende a mantenere una distanza tra ciò che è la realtà del congiunto e ciò che si immaginava essere.
- *Durante la detenzione* le modalità con cui la famiglia cerca di ricreare un equilibrio, dipendono molto dalla durata della detenzione e dalla presenza di bambini in età evolutiva. Vengono ad esplicitarsi problemi relativi all'assenza di una figura genitoriale durante la crescita del figlio, la distanza cominciata a

creare all'inizio della detenzione, può concretizzarsi con un allontanamento non solo fisico ma anche psicologico. La detenzione può rappresentare, in queste situazioni, una transizione verso un distacco definitivo, attivato dalla famiglia che sta fuori dal carcere (Ghetti in *La Rete Spezzata*, 2000). In altri casi i conflitti possono essere rielaborati, le relazioni familiari vengono ridisegnate dalla detenzione che soprattutto, quando non di lunga durata, appare tollerabile (Ghetti in *La Rete Spezzata*, 2000).

- La *Fine della detenzione* tende ad essere vissuta in maniera diversa in base sia alla durata della pena sia al modo in cui sono stati mantenuti, o meno, i rapporti con i familiari. Se la famiglia ha creato un distacco, l'ex- detenuto potrà viverlo come un rifiuto, con il rischio di accrescere la responsabilità esterna rispetto la situazione in cui si trova, e viverlo come la negazione di ogni possibilità di reinserimento sociale (Ghetti in *La Rete Spezzata*, 2000). Se le relazioni durante la detenzione sono state mantenute, l'uscita del coniuge/ padre dal carcere permetterà di ristabilire un rapporto adeguato con ciascun membro della famiglia.

Secondo il sociologo americano Hill (1949) la crisi viene definita come una situazione che crea un senso di eccessiva attività o che blocca le dinamiche relazionali richiamandone di nuove.

Egli definisce che esistono tre variabili importanti:

- la situazione in sé;
- le risorse della famiglia, la storia prima della crisi, flessibilità rispetto ai ruoli;
- la definizione che la famiglia dà all'evento, se è ritenuto una minaccia o meno per il loro status sociale e i loro obiettivi.

Secondo Hill (1949) ci potrà essere un buon adattamento della famiglia se questa riuscirà a mantenere il suo equilibrio, mantenendo intatte le relazioni attraverso visite e corrispondenze e portando avanti un progetto di riunione.

Ma la famiglia si trova immersa e in continua relazione con l'ambiente sociale e questo fa sì che ci sia un adattamento sempre più problematico all'evento detenzione. Anche quando la famiglia si è adattata ed ha accettato la separazione fisica dal genitore/coniuge recluso, è possibile che soffra per la vergogna, l'esclusione sociale e l'etichettamento che la società le attribuisce.

La famiglia quindi si trova al centro di una doppia difficoltà:

- la difficoltà ad accettare l'evento delle detenzione del genitore /coniuge, aspetto maggiormente personale della famiglia
- la difficoltà ad inserirsi in una società in cui non solo il detenuto, ma anche la famiglia del detenuto, sono esclusi, un aspetto maggiormente sociale/ culturale.

Il modo in cui la famiglia ha saputo affrontare in precedenza altri eventi critici, determinerà il modo in cui la famiglia si adatterà e si riorganizzerà intorno all'evento della detenzione.

La famiglia ha all'interno del proprio sistema le risorse per poter affrontare gli eventi più critici del proprio ciclo vitale. Ogni evento individuale tenderà a cambiare l'assetto familiare, poiché l'individuo è parte della famiglia.

“(...) ho capito sempre più chiaramente che la famiglia come tale è un organismo, con tutto ciò che questo comporta. Mi sono reso conto che non esiste un'entità definita persona, perché la persona è solo un frammento della famiglia (...)” (Whitaker C., 1990).

### **2.3 Il diritto a rimanere padri.**

*“Il genitore detenuto non è ,  
per questo, un cattivo genitore  
ed è il genitore con cui il figlio  
dovrà fare i conti per crescere”  
(Mantovani, 2003).*

La Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia all'art. 9 stabilisce che “ i bambini i cui genitori, o uno dei due, si trovano in uno stato di detenzione, devono poter mantenere con loro dei contatti appropriati”.

Come esposto nel paragrafo precedente, la detenzione implica una frattura nel contesto familiare creando un problema disadattivo nei figli.

Le modifiche del sistema familiare, dei modelli relazionali e dei ruoli familiari e sociali di ciascun membro, possono creare disagi nello sviluppo del minore che potranno definirsi a distanza di tempo.

Il carcere entra in modo traumatico nella vita delle famiglia rompendo l'equilibrio che finora era alla base della famiglia portando quindi ad un momento di crisi. La crisi impone la necessità di ricreare un equilibrio all'interno del quale ogni membro possa muoversi liberamente, possa ricreare relazioni adeguate e sane con altri sistemi. Il grande problema di tale riorganizzazione è che in questo nuovo assetto familiare c'è un vuoto. Un vuoto fatto di delusione, alcune volte di totale inconsapevolezza, di rabbia, di dolore, di odio, tutti elementi che andranno ad insinuarsi in una relazione con il padre mediata dal carcere.

L'assenza del genitore crea un forte vuoto che richiede del tempo e una serie di aggiustamenti per poterlo "coprire" ma non cancellare.

La definizione del ruolo paterno, in assenza di un contatto continuo, quotidiano e affettivo con il figlio, fa sì che essere padre in carcere incontra una serie di ostacoli, alcune volte insormontabili.

I padri detenuti vivono una doppia distanza: quella fisica determinata dall'allontanamento dal nucleo familiare e quella affettiva dovuta all'impossibilità di esercitare una funzione educativa e di condividere gli affetti nella quotidianità (Iori V. 2012).

Difficile parlare di paternità in una situazione carceraria. In queste condizioni di mancata identità e poca responsabilità il padre si vede privato di un diritto che nessun luogo, istituzione, legge potrà levargli mai: l'essere padre.

Il detenuto è in grado di fare il genitore ma alcune volte gli viene negato quel processo dinamico attraverso il quale può imparare ad esserlo e a saper rispondere in maniera adeguata al proprio figlio (Lillo di Mauro, 2012).

Ma cos'è che distingue un padre detenuto da un padre libero?

Come prima risposta verrebbe subito in mente l'assenza come unico elemento di distinzione. L'assenza, la discontinuità nel rapporto padre- figlio viene sicuramente accentuata nella carcerazione, ma non è del tutto distante da alcune paternità vissute nel "carcere invisibile" della carriera lavorativa.

I padri in carcere replicano le diffuse quotidiane difficoltà che attraversano la maggior parte dei rapporti padri-figli: dall'incerta identificazione nel "sentirsi padri" alla deprivazione paterna; dalla faticosa espressione dei vissuti nelle relazioni familiari all'ambiguo rapporto con le verità per i figli e ai diversi modi in cui esse vengono

dissimulate o nascoste per vergogna; alla preoccupazione progettuale verso il futuro dei propri figli ai sentimenti di colpa; dalla sensazione che qualcosa si sia spezzato e perduto nella relazione intergenerazionale alla sofferenza impotente per non essere riusciti ad assumere una responsabilità paterna corrispondente al proprio modello ideale. (Iori V., 2012).

Ciò che determina una vera e propria differenza sono i gesti, l'osservazione della crescita del bambino, il sentirsi partecipi di una vita familiare, l'umiliazione di aver compiuto un errore e di essere stato messo "in punizione", il sentimento e l'identità di sentirsi padre: elementi più profondi di una semplice presenza fisica che non fa di un padre un vero padre.

Al posto dell'essere padre subentra l'idea dell'essere padre, una condizione che riesce a superare i muri del carcere e riesce ad essere accolta dai figli.

All'idea di padre si accosta l'idea di figlio con cui il padre si relaziona.

Come dice Bouregba (2002) l'attaccamento che si crea tra padre detenuto e figlio è ipertrofico, esagerato sul piano dell'immaginario, non potendo essere vissuto nella realtà. Più il padre perde il contatto con il figlio e più gli dà una straordinaria importanza, fissandolo in un quadro ideale.

Alcuni padri che non ammettono la crescita dei loro figli, ne parlano, quando sono adolescenti, come fossero i bambini che hanno lasciato al momento dell'arresto.

L'idealizzazione è un processo difensivo che tende ad annullare lo spazio ed il tempo tra sé e l'altro, che consente la sopravvivenza nella realtà di una fantasia. È un congelamento del tempo che fa sì che quell'evento, quella persona, quella situazione restino sempre uguali, senza che nulla porti un cambiamento.

È come se l'evento carcerario girasse intorno all'immagine che il genitore ha interiorizzato del figlio, senza mai danneggiarla.

Il danno reale di questo processo di idealizzazione è che il figlio reale viene messo in competizione con il figlio sognato.

Come descrive Bouregba (2002) "le fantasticherie del padre, stimulate dall'assenza, sono spesso lontane dal figlio reale che, in visita qualche ora al mese, non può dal canto suo imporre al padre di rivedere i suoi sogni sulla base della realtà. Con il tempo il bambino si sente sempre più estraneo all'immagine alla quale lo ha ridotto il padre, al punto che non può più comunicare con lui".

L'eccesso di idealizzazione e immaginazione del padre potrebbe ostacolare una relazione adeguata tra padre e figlio.

Dalla colpevolizzazione accusatoria verso se stessi, i padri riescono a trovare riscatto attraverso le idealizzazioni di sé e degli aspetti migliori del proprio passato, in funzione di tutela della propria immagine o a difesa della positività del proprio ruolo perduto a cui aggrapparsi per sostenere un ritratto positivo di sé come padri (Iori V., 2012).

Risulta importante far sì che il padre non proietti sul figlio scelte molto distanti dalle sue per paura, per un desiderio di riscatto, da cui trarre la conferma di essere stati buoni genitori.

Il timore che scelte sbagliate possano pregiudicare il futuro dei figli portandoli a ricalcare le proprie esperienze criminali, di violenza e carcerazione, induce molti detenuti a concepire per la prole impegnativi percorsi di formazione e di studio. (Musi E., 2012).

Più il padre perde il contatto con il figlio reale più lo vedrà in maniera perfetta. Se il figlio poi si discosta dalle aspettative paterne è possibile che il padre si senta tradito, non ascoltato, deluso, tutti elementi che andranno a deteriorare la relazione e la possibilità di dialogo.

Un doppio processo di idealizzazione di se stesso e del figlio che porta a vivere una relazione immaginaria, in un quadro non reale.

Lo stesso può avvenire da parte del figlio che può vedere il genitore come un eroe con il quale identificarsi, salvo poi dover affrontare sentimenti di delusione e rabbia relativi alla mancata sovrapposizione delle immagini del genitore immaginato e del genitore reale.

Sono tanti i figli di detenuti che finiscono col "mitizzare" la detenzione del padre forte e coraggioso perché sfida la legge, perché lotta contro gli "sbirri". Se non esiste un luogo relazionale, in cui i figli del detenuto vengano aiutati a dare la giusta interpretazione e il giusto significato alla detenzione del padre, finiranno con l'identificarsi con la parte che il genitore detenuto tende a nascondere. Se il genitore è un mito non può essere oggetto di risentimento per il distacco e l'abbandono. Non può esserci rabbia nei confronti del mito, ma solo ammirazione e tanta voglia di diventare come lui.

L'accettazione di se stessi come individui che hanno commesso degli errori, come padri dei propri figli anche dietro le sbarre, uomini con una propria identità, è il primo passo

per poter vedere il proprio figlio crescere, cambiare, allontanarsi, tornare e poter essere partecipe, anche se lontani, della vita fuori dal carcere, della vita familiare.

Aiutare un padre detenuto ad ascoltare i progetti del figlio, ad accompagnarlo nella scelta di percorsi maggiormente idonei, lasciandolo libero di saper trovare i propri spazi e i propri tempi, accettando anche la possibilità di insuccesso e di errore, restituisce competenza e responsabilità, ed aumenta per i figli la possibilità di discontinuità con i vissuti paterni, di autodeterminazione e riconciliazione.

Le difficoltà di attaccamento tra un padre detenuto e suo figlio non sono solamente legata al processo di idealizzazione ma anche ad altre variabili.

Bouregba (2002) afferma che questi legami sono dominati dalla paura del detenuto di contagiare i propri figli con i germi psicosociali che li hanno resi delinquenti, un primo livello di trasmissione intergenerazionale.

Invece di favorire la responsabilità, il carcere convalida le esperienze di irresponsabilità. Le condizioni della detenzione in cui tutto è programmato, in cui il detenuto è ridotto a fanciullo, stroncano lo sviluppo della funzione di padre. Si può trasmettere solo ciò di cui ci si sente responsabili.

Questo aspetto prende in considerazione due importanti elementi che si inseriscono nella relazione tra padri detenuti e figli:

- La vergogna e il senso di colpa elementi che andranno ad influire sull'educazione che il padre trasmetterà al figlio
- L'inversione di ruolo, il genitore è colui che ha commesso un 'errore, che deve definire le proprie responsabilità e deve essere "perdonato" dai propri figli.

Accanto ai sensi di colpa per aver sbagliato, per la sensazione di aver sottratto alla famiglia la propria presenza ed il proprio supporto affettivo ed economico, si staglia anche un altro sentimento quello della vergogna che porta, molte volte, i padri ad evitare gli incontri con il figlio; la paura di sentirsi "nudo" di fronte lo sguardo del proprio figlio, di sentirsi giudicati.

Come scrive Bruzzone (2012) tra la colpa e la vergogna c'è una forte differenza: se la prima deriva dall'infrazione di un ordine esterno, può essere espiata e riparata con la pena, l'altra è una ferita narcisistica che può anche non guarire mai: incide sull'immagine di sé svalorizzandola irrimediabilmente.

Mentre la colpa nasce dalla sensazione di non fare mai abbastanza ed induce a condotte educative troppo permissive, la vergogna immobilizza, rende inetti ed induce alla rinuncia.

La vergogna spezza la relazione, separa dagli altri.

E forse è proprio qui il nodo da sciogliere: il non detto, la dissimulazione della verità di fronte ai bambini sta a nascondere un bisogno non solo di protezione dei propri figli ma anche il bisogno di difendere se stessi dalla paura di perdere la loro stima.

Questo senso di colpa e di vergogna che accompagna il vissuto del detenuto porterà ad una relazione caratterizzata da un'inversione di ruolo. Il padre detenuto in una condizione carceraria che già lo rende infantile ed irresponsabile tenderà a richiedere al figlio di capire, di essere adulti, di essere responsabili.

Come scrive Lillo di Mauro (2012) ci sono genitori detenuti che per paura di essere cattivi genitori, per il senso di vergogna ed umiliazione, preferiscono non incontrare i figli.

“Genitori umiliati, frustrati, incapaci di sentirsi figure di riferimento per i propri figli, tutti sentimenti che alimentano un'inversione di ruolo dove si chiede ai bambini di comprendere, responsabilizzandolo precocemente, investendolo di un ruolo adulto che non può sostenere.

Molti genitori detenuti si sentono inadeguati, non credibili, senza autorevolezza bloccando di fatto lo sviluppo sereno del legame che devono avere con i figli. Il rifiuto e la paura sono due elementi devastanti nel rapporto tra genitori detenuti e figli”. (Lillo di Mauro, 2012).

Come scrive Bouregba (2007) la detenzione crea una mancanza affettiva, e la maggior parte dei detenuti si aspetta che sia il bambino a soddisfare tale mancanza. Il genitore detenuto piuttosto che essere un ausiliare psichico del bambino, di cui il bambino ha bisogno, fa sì che sia il bambino ad essere l'ausiliare di cui il genitore ha bisogno.

“Invece di ascoltare il bisogno che il bambino avrebbe di lui, il genitore detenuto riversa sul bambino il fatto che ha bisogno del bambino” (Bouregba, 2007).

Il rischio maggiore di deviazione del contatto tra genitore e bambino è tale inversione perché il genitore abbandona psichicamente il proprio bambino. Il bisogno che il genitore ha del bambino deve essere subordinato a quello che il bambino ha del genitore, se così non fosse la relazione tenderà a deteriorarsi.

Questi bambini hanno bisogno dei loro genitori così come sono; bisogna chiedersi in che modo questo genitore può essere utile alla crescita del proprio bambino, nonostante sia detenuto.

In questa posizione per il figlio è fondamentale conoscere la verità, la situazione carceraria del padre.

È importante che ci sia una consapevolezza da parte del padre detenuto che gli permetta di superare la vergogna e ripercorrere i suoi errori con il figlio.

Il racconto della verità fa sì che il bambino possa comprendere, possa decidere se accettare o meno la situazione prendendosi i tempi che lui ritiene più opportuni, possa creare o ricreare una relazione con il padre.

Il segreto relegato nel non detto può essere fonte di forte angoscia per il bambino e potrà minare il rapporto tra il padre ed il figlio.

La verità è il fondamento della relazione educativa: soltanto un genitore autentico non perde la propria autorevolezza, mentre la vergogna e l'ipocrisia turbano il rapporto di fiducia e inducono a rimuovere contenuti o interrogativi che facilmente alimentano poi fantasmi persecutori (Bruzzone, 2012).

Mentire al proprio bambino significa dare a se stesso un'immagine di genitore incompleto ed insufficiente, poiché il ruolo del genitore è quello di dire la verità. La bugia ha anche un altro effetto, spiega Bouregba (2007), priva il bambino della parola. Il bambino non ha il potere della parola, poiché gli deve essere dato e quindi deve essere situato dal suo genitore. Mentire al figlio significa proibirgli di situarsi nel racconto che gli si fa.

Nella menzogna del genitore, riguardo la detenzione, quello che è pregiudiziale non è tanto il fatto che il bambino possa sapere ciò che il papà gli sta nascondendo, ma il fatto che il genitore senta che non può situarsi nella sua storia come genitore ed impedisce al figlio di situarsi a sua volta (Bouregba, 2007).

Questi elementi fin qui descritti sono parti di un unico quadro che rappresenta il ruolo paterno in carcere, la possibilità di rimanere padri dentro tendendo ad uscire da una dinamica di sola responsabilità esterna.

Abbiamo delineato un percorso che accanto alle numerose difficoltà definite dalla condizione carceraria relative agli spazi, ai tempi, al rispetto dell'altro, ai diritti negati, ai processi di infantilizzazione del detenuto, traccia un cammino individuale di ciascun

detenuto come uomo e in maniera ancora più forte come padre; un percorso di responsabilità paterna che vada oltre gli ostacoli posti dalla società carceraria; di amore che superi i muri del recinto del carcere; di ascolto che superi i vetri delle stanze dei colloqui.

La possibilità di rimanere padri dentro può essere supportata ed accompagnata anche dal ruolo della moglie/compagna del detenuto, dalla madre dei propri figli.

La paternità è spesso pensata in relazione alla maternità che collega, cuce, coniuga, media.

È la madre che sostiene la relazione con i bambini, che deve dire /non dire la verità e saper scegliere le parole adeguate nella quotidianità relazionale con i figli.

Unioni conflittuali, situazioni di vita precarie e disordinate, carenza di strumenti socio-culturali con cui affrontare il trauma e gli sconvolgimenti che un'incarcerazione determina, caratterizzano la relazione di coppia, destinate, nella maggior parte dei casi, a logorarsi e rompersi. La figura paterna viene così investita di rancore e rabbia che rischiano di condizionare la percezione dei figli e la loro rappresentazione del genitore (Musi E., 2012).

Non è semplice per una madre ricoprire un doppio ruolo, saper gestire la propria rabbia e continuare a creare contatti di relazione tra il figlio ed il padre.

La madre diviene una figura ponte tra il bambino, il padre e il carcere. Di fronte a tutto questo non è sempre semplice vedere quale sia "il bene per i propri figli".

Molte volte le madri non sono disposte a mantenere e favorire gli incontri dei figli con il padre, poiché non sono riuscite a recuperare in positivo l'immagine del coniuge/marito e questo sentimento di non accettazione tende a rompere i fili della relazione tra padre e figlio.

Alcune volte i figli tendono a simulare l'atteggiamento della madre, cancellando i genitori detenuti, avvertendo la fatica di tollerare la propria rabbia ed il proprio odio.

Ma come ricorda Elisabetta Musi (2012), la rabbia è un sentimento che lega, non libera.

Più il genitore si allontana, più il figlio creerà una distanza emotiva che Bowen (1979) per la prima volta ha definito il *taglio emotivo* per indicare la distanza emotiva sia essa raggiunta con distanza fisica o con meccanismi interni.

L'individuo che crea tale taglio emotivo ha bisogno della vicinanza emotiva ma è allergica ad essa (Bowen, 1979). Prosegue Bowen (1979) affermando che la principale

manifestazione del taglio emotivo è il diniego dell'intensità dell'attaccamento emotivo non risolto ai propri genitori.

Permettere al bambino di restare in contatto coi propri genitori significa consentirgli di liberarsi del legame che lo unisce a loro. Aiutare il bambino a contattare il proprio genitore significa aiutarlo a separarsene. Quando si cancella un genitore, si trasformano i legami in catene (Bourgba A, 2005).

Non ci si stacca da una storia che non si è fatta propria; il passato può sempre ritornare, l'unico modo di superare le condizioni del passato è avere una storia (Bouregba, 2005). Il passato se non è contenuto in una narrazione può essere vissuto in maniera violenta e ripetitiva. Più si allontana il genitore, più lo si cancella, più lo si ingigantisce e diventa elemento determinante del presente e del futuro del figlio.

Quindi un forte e importante ostacolo per il mantenimento di una paternità educativa ed affettiva presente, è dato da una frattura del legame di coppia, a cui si accompagna un meccanismo di delega, di perdita di responsabilità educativa e di presenza sentita all'interno della casa.

Rispetto l'esperienza detentiva, il coniuge in libertà ed il coniuge detenuto vivono due condizioni e due ruoli diversi tra di loro: il coniuge detenuto si trova a vivere una condizione *deresponsabilizzata* da ciò che il suo ruolo, di padre o di capo famiglia prevede.

Il coniuge "in libertà", per contro, vede amplificata la sua responsabilità educativa e gestionale.

Gli stati emotivi che accompagnano entrambi i coniugi sono simili: c'è l'umiliazione e la stigmatizzazione della società, la solitudine, lo stress, la delusione, la rabbia, la sfida.

Una prospettiva di co-genitorialità, anche di fronte l'assenza di uno dei due genitori, permetterebbe di mantenere rapporti con il figlio, la possibilità di rimare il suo genitore, suo padre, il suo punto di riferimento per le sue scelte e la sua strada.

La positività nel rapporto con la moglie, la possibilità di poter rielaborare insieme il vissuto e l'esperienza del carcere dando anche alla moglie/compagna la possibilità di capire, di elaborare la propria rabbia e delusione, di comprendere, saranno elementi positivi nel poter mantenere uniti i fili della relazione genitoriale.

È fondamentale creare quella che McHale (2010) definisce "alleanza cogenitoriale" che rafforza i genitori e determina il più alto livello di sicurezza e serenità nel figlio, grazie

al quale egli si inserirà più facilmente e con soddisfazione nelle relazioni extrafamiliari con i coetanei.

L'alleanza genitoriale, come la definisce Minuchin, non definisce il "chi fa cosa", ma piuttosto è la dimostrazione che i due genitori hanno raggiunto un accordo reciproco e si sostengono l'un l'altro quando affrontano le responsabilità genitoriali (McHale, 2010).

Continua McHale (2010) i genitori possono utilizzare il tempo in cui stanno da soli con il bambino per rafforzare la sensazione del figlio che i genitori sono una squadra alleata che si occupa di lui.

Se la relazione di coppia rimane positiva, la madre con i suoi racconti e le sue attenzioni può colmare i silenzi tra un colloquio e l'altro, può tenere viva la presenza paterna anche in sua assenza, facendo sì che siano i figli a decidere in che modo mantenere o meno una relazione con il padre.

Per continuare a "sentirsi padri" nella condizione della carcerazione è indispensabile la collaborazione della madre che può favorire o ostacolare la relazione (Iori V., 2012).

Affianco al ruolo fondamentale che ha la moglie/compagna e in casi di sua assenza la famiglia d'origine, un altro elemento che supporta il ruolo di padre detenuto, è l'elaborazione del proprio ruolo figlio, qual è stata la figura e il ruolo del padre del detenuto.

Il padre detenuto deve aver trovato un equilibrio tra l'immagine di padre che si ha avuto e quello che si intende essere, tra il figlio che si è stati ed il proprio, con cui in parte ci si identifica (Musi E., 2012).

Il modo in cui un padre definisce ed interpreta il proprio ruolo genitoriale, è frutto di un'insieme di relazioni, intersezioni con l'asse verticale ( riguardante memoria del rapporto con il proprio padre) e asse orizzontale (l'identificazione con le aspettative che la moglie/compagna ha rispetto all'essere padre).

I processi di differenziazione, la crescita in famiglie eccessivamente invischiate o disimpegnate, la relazione con il proprio padre, sono tutti elementi che devono essere riesaminati ed elaborati quando si entra nella condizione e nel ruolo di genitori.

Saper prendere atto delle ferite ricevute, dei confini che definiscono la propria famiglia, delle scelte sbagliate, è fondamentale per sentirsi ed essere padri liberi dalle catene del passato.

Rielaborare la memoria del passato aumenta la possibilità di autodeterminazione: scegliendo di emulare quando si ritiene condivisibile e staccandosi da ciò che risulta doloroso (Musi E., 2012).

Il carcere può anche avere un effetto positivo, cioè dare il tempo per poter rielaborare, il tempo per ricordarsi o ritrovarsi padre, il tempo di rileggere la propria storia.

Essere padre sarà definito da come si è stati figli, da cosa ci si aspettava, da come si è cresciuti con il proprio padre, quali insegnamenti ha lasciato e quali sono stati volontariamente cancellati.

La paternità è anche soggetta ad una fragilità che, in assenza di modelli paterni positivi, avverte una difficoltà gigantesca nelle responsabilità educative, una difficoltà relazionale, che sfiora la paura dei rispettivi comportamenti (Iori V., 2012).

È fondamentale con un padre che sta vivendo una condizione di reclusione, poter fare un salto all'indietro con la memoria e osservare il proprio processo di differenziazione se è avvenuto o meno, le relazioni familiari passate, i vuoti all'interno della famiglia, la risoluzione di situazioni stressanti e l'unione familiare.

Nella formazione e sviluppo dell'identità paterna entra in gioco non solo l'esperienza con il padre reale ma anche la rielaborazione di quell'esperienza operata dalla fantasia.

All'interno del carcere come è possibile poter cominciare questo processo di rielaborazione di ricordi, esperienze e relazioni e di elaborazione di traumi restati nascosti?

Come ci spiega Elisabetta Musi (2012) si tratta di organizzare spazi autobiografici per permettere al soggetto di ri-costruirsi, scoprirsi, avviare processi di trasformazione di sé tra continuità e discontinuità.

Esercizio di ristrutturazione identitaria e di rafforzamento delle competenze genitoriali che si schiudono a partire da una nuova narrazione del sé.

È importante quindi riconoscere gli aspetti della paternità, che in una condizione ristretta e apatica come quella del carcere, possono essere supportati affinché il padre riacquisti le proprie risorse e competenze che vadano oltre i suoi errori e reati.

È importante per un genitore detenuto responsabilizzarsi, e riuscirà a farlo nel momento in cui riconoscerà la risoluzione dentro di sé e le possibilità di cambiamento in sé e non all'esterno.

### 2.3 Essere figli di padri detenuti: la relazione che deve ricrearsi.

*“Un figlio/a è una rivoluzione  
interna nel tuo essere”*

*(A.)*

“I figli di genitori detenuti sono vittima di una ferita profonda, che intacca le radici della loro identità. Questa ferita, se trascurata, negata limita i movimenti, rischiando di riaprirsi e dare origine ad un'emorragia. Se trattata rimane comunque nella memoria sotto forma di cicatrice. Non sparisce mai del tutto, ma almeno non è più così pericolosa.” (Musi E., 2012).

I figli di genitori detenuti, in molte situazioni, subiscono le conseguenze delle azioni dei genitori diventando “le vittime invisibili” del crimine.

Il figlio vive una situazione deviata causata da una totale assenza di un genitore recluso e una parziale assenza dell'altro perché chiamato a svolgere in un ruolo di supplenza anche i compiti del coniuge detenuto (Lillo di Muro, 2012).

Il bambino di fronte all'allontanamento del genitore si sente abbandonato, e può instaurare un rapporto conflittuale non volendo più incontrare il padre.

Difficile dare una definizione alla detenzione per un bambino se quest'ultimo non viene aiutato a capire, ad accettare e comprendere cosa è successo al suo papà e indirettamente alla sua famiglia.

I figli vivono un'assenza continua, si sentono privati di una presenza di cui hanno bisogno, si sentono umiliati perché “diversi”, si sentono anch'essi ristretti come i propri padri.

Se il bambino è molto piccolo non sarà stato in grado di mantenere una permanenza del padre che gli permetterà di mantenere viva la sua presenza anche se lontano per molto tempo. Come scrive Bouregba (2007) “la presenza genitoriale è naturalmente una presenza fisica, affettiva, ma anche una presenza psichica”.

Per creare tale presenza psichica è importante che si sia creata, secondo Bouregba (2007), un'alleanza narcisistica. È necessario che il genitore abbia visto in suo figlio un prolungamento del sé. Tale alleanza non esiste solamente per uno dei genitori, ma per entrambi. Il bambino necessita di sentirsi in un rapporto di alleanza sia con il padre che con la madre, è importante che i desideri dei genitori relativi al bambino si allineano tra loro, affinché il bambino senta di appartenere ad un progetto comune.

Se così non fosse il bambino è abitato da due progetti distinti che porterà alla difficoltà di stabilire in sé una base identitaria sulla quale potrà rivendicare la non invasione della sua autonomia (Bouregba, 2007). Rispetto a che tipo di alleanza si è venuta a creare, esistono due tipi di carenze: una legata all'assenza psichica del genitore, e l'altra legata all'insufficienza dell'alleanza dei genitori nei confronti del bambino.

Le conseguenze dell'assenza di un genitore ci pone nella condizione di andare a osservare e capire quale era il collegamento psichico che legava il bambino al suo genitore, la capacità del bambino di fare a meno della presenza reale del genitore grazie ad una buona permanenza genitoriale e capire quanto entrambi i genitori erano in alleanza tra di loro, affinché la presenza del padre è sempre contenuta nella presenza della madre, e la presenza della madre in quella del padre.

In carcere questo aspetto diventa ancora più rilevante: se il bambino ha avuto la possibilità di interiorizzare la figura paterna in sé, avrà costantemente in sé una presenza del padre anche se assente fisicamente.

Essere figli di genitori detenuti non è una malattia mentale, sono bambini uguali ai loro coetanei. Avere un genitore detenuto non è in sé fonte di patologia. Una turba psichica non può essere determinata dalla condizione di avere un genitore detenuto. Angosce profonde di abbandono, comportamenti di attaccamento, difficoltà di rappresentazione e difficoltà cognitive possono essere accelerate se si ha un genitore detenuto, ma non sono mai generate direttamente dalla detenzione stessa (Bouregba, 2005).

C'è differenza tra il fattore di esposizione e il fattore determinante. La detenzione espone il bambino ad un rischio, alla fragilità, alla marginalità ma non le determina.

Non bisogna stigmatizzare ma misurare la percentuale di rischio che si corre a volte nel non far nulla quando il genitore è detenuto (Bouregba, 2005).

I figli di genitori detenuti sono spesso bambini senza storia, con un taglio netto che separa un prima e un dopo, hanno difficoltà a ricollegare eventi, a capire, a identificarsi in un passato che sentono proprio. Molte volte il padre nasconde la propria storia non permettendo al bambino di liberarsi dalle catene in cui è incastrato e permettendogli di creare dei legami forti.

E questa lontananza forzata, questa realtà non capita fino in fondo, questo allontanamento che tende ad ingigantire la figura del padre, può creare una forte ostilità da parte del bambino nei confronti del genitore, e gestire l'ostilità verso il proprio padre

non è mai così semplice. Vi sono ragioni per odiare il proprio padre e ragioni per temere di odiarlo: di fronte tale ambivalenza il bambino, in cui l'ostilità è troppo forte per poter essere elaborata, applica una difesa la trasformazione dell'affetto, l'odio diventa idealizzazione, il padre detenuto diviene un mito da difendere.

Proprio per questo, secondo Bouregba (2005), il bambino deve essere assoggettato, avere una storia, un passato: bisogna essere assoggettati ad una storia che non è la propria, ma quella dei genitori e della propria comunità. Quando ciò non avviene, continua Bouregba (2007), si diventa viaggiatori senza bagaglio, in mancanza di una storia possiamo solo reagire agli avvenimenti, i drammi del passato ritornano, non siamo in grado di prendere una decisione, siamo condotti dal nostro passato.

Ed è proprio in questo concetto di assenza di una storia, che ritroviamo la chiave di volta per comprendere i problemi che possono manifestare i bambini di genitori detenuti.

I bambini che vivono con tali angosce sono maggiormente esposti alla trasgressione, meno siamo parte del nostro passato, meno sapremo programmare il nostro futuro, più reagiamo alle situazioni in maniera impulsiva, immediata.

Bouregba nel seminario "I legami familiari alla prova del carcere" (2005) così espone il problema del disturbo della storia (così definito da lui): "le due facce del disturbo della storia sono l'intolleranza alla frustrazione, che porta al passaggio all'azione, e lo stato depressivo, che elimina tutti i desideri. Avere un'esistenza "automatizzata", disseminata da rituali, tic, ossessioni è simile ad un universo kafkiano; alzarsi, andare, tornare, chiudersi in sé, uscire di nuovo, ritornare ecc. è un modo di vivere che esclude qualsiasi progettazione, è uno stato della mente che è il raggiungimento patologico di un'incapacità a proiettarsi nel futuro. Allo stesso tempo anche la trasgressione che manifesta l'intolleranza e la frustrazione è una patologia dell'impossibilità di proiettarsi nel futuro".

Qualsiasi mancanza di storia, quindi, orienta o alla depressione o alla trasgressione. Quando si cancella la storia di un genitore, perché detenuto, al bambino si espone quest'ultimo tali rischi.

Il rischio maggiore è che il bambino o svilupperà uno stato limite, patologie del comportamento, difficoltà a sopportare la frustrazione, difficoltà a sopportare la posticipazione dei propri progetti, dei propri desideri, e quindi trasgredirà o, al

contrario, sarà soggetto ad una vita inanimata, da automa, devitalizzata, senza energia, molto cupa e depressa. (Bouregba, 2005).

I figli dei genitori detenuti sono quelli “doppiamente” colpiti, perché non soffrono solo per la separazione dai propri genitori ma soffrono quotidianamente, anche a causa del marchio del reato, della vergogna, del rifiuto sociale e del conseguente isolamento che ne deriva (Forcillo, articolo on-line “I bambini difficili, figli di genitori detenuti”, 2010). Le famiglie dei detenuti incorrono spesso in processi di stigmatizzazione, che comportano esclusione ed emarginazione sociale. I figli subiscono gli effetti più gravi trovandosi a vivere, durante la fase evolutiva, situazioni altamente traumatizzanti che possono portare a carenza nello sviluppo psico-sociale, a manifestazioni di irrequietezza o di aggressività sul piano comportamentale, a disadattamento scolastico e lavorativo, e talvolta a condotte devianti.

I figli di genitori detenuti devono essere supportati, aiutati a mantenere una relazione con il genitore, protetti nell’ urlare la loro rabbia al padre detenuto per tutte le conseguenze che a livello emotivo e sociale la sua detenzione sta portando nella sua vita.

Proprio nell’ottica del supporto di questi figli, vittime della condizione ristretta del genitore, sei associazioni di volontariato: Bambinisenzasbarre, A Roma Insieme, Comunità Sant’Egidio, Donne Fuori, Ristretti Orizzonti, Antigone, hanno creato una “Carta dei bambini che hanno un genitore in carcere” presentata a Milano.

La Carta è divisa in tre articoli.

- 1) Il primo prevede che i figli di detenuti hanno il diritto di "essere riconosciuti come gruppo vulnerabile, che ha bisogno di sostegno e attenzioni".
- 2) Il secondo articolo della Carta prevede che il bambino ha diritto di sapere che il genitore è in carcere. Difficile per un genitore poter spiegare al bambino dov’è papà. Più semplice trovare una scusa che crei un equilibrio fittizio, che dia un’aria di normalità in una famiglia catapultata in una realtà in cui non si ritrova.

Facile per chi è lontano da quel mondo fatto di sbarre definire cosa fare, come farlo, sempre più difficile essere dentro quel mondo, saper

guardare il proprio bambino, aver la forza di affrontare le domande più dirette, più dolorose, più difficili di risposta.

Il genitore competente accompagna educativamente il figlio a prendere contatto con la realtà progressivamente, offrendosi come mediatore sensibile e paziente e proporzionando quella dose di verità che il bambino è in grado di comprendere (Bruzzone D., 2012).

Un modo per entrare in contatto con i bambini e far sì che siano in grado di capire è rappresentata dalle favole e dalle storie che permettono di avvicinarsi alla realtà con una distanza di sicurezza.

La verità più scomoda può essere avvicinata in una sorta di “spazio transazionale” che, pur non negando la realtà, ne neutralizza gli aspetti più minacciosi (Bruzzone D., 2012).

Bisogna partire dalle domande dei bambini e non dalle pretese del genitore.

Il problema più grande non è come dirlo ai bambini ma come saperli ascoltare.

I bambini intuiscono qualcosa del cambiamento familiare, ma molte volte non hanno gli strumenti per esprimerlo o non hanno il permesso di parlarne con i grandi.

Mettersi all’ascolto del loro malessere e dei loro dubbi permetterà a loro di crescere maturando delle capacità di esprimersi e mantenendo una relazione con il genitore detenuto.

- 3) “Deve essere garantita libertà di movimento e di contatto fisico col genitore. Gli agenti devono ricordarsi della presenza del bambino quando si rivolgono al genitore detenuto”. Gli spazi della relazione nel carcere sono aspetti importanti che possono essere elementi di supporto alla paternità. Svilupperò in maniera più dettagliata questo argomento nel prossimo paragrafo.

Il supporto dei bambini da parte della famiglia ed anche di operatori sociali esterni è fondamentale affinché la relazione possa riscoprire le risorse che sono insite in essa.

La detenzione di per sé non romperà i fili della relazione padre- figlio, se solo il figlio riuscirà a ritrovarsi in una storia comune che gli permetterà di sentirsi parte, di capire e poter accettare.

#### **2.4 La compressione degli spazi e la dilatazione del tempo in carcere: il luogo di incontro della relazione.**

*“Per chi deve vivere molti anni in carcere,  
adattarsi al tempo immobile è una necessità.*

*Si entra, così, in una dimensione  
dove il tempo ha un altro spessore.*

*Un silenzio accordo tra se stessi e gli altri  
fa entrare pian piano le persone in una realtà senza tempo,  
dove si contano i giorni un po' come si contano le stelle,  
fingendo che quegli anni, mesi, giorni,  
siano qualcosa che si può contare ma non modificare,  
che quegli anni, mesi, giorni,  
siano una parte della vita da prendere così,  
sapendo che determinano l'esistenza  
ma che, come stelle, si possono solo guardare”*

*(De Robert, 2006).*

Il carcere è il luogo: in carcere il tempo scorre come in una danza immobile (De Robert, 2006).

Il tempo della detenzione può solo in parte essere descritto attraverso la durata della condanna. Essa viene misurata attraverso un'unità di misura (i giorni, i mesi, gli anni) che, pretendendo di essere universale, mette a tacere le infinite modulazioni che il tempo va assumendo anche e in modo particolarissimo in carcere. Il tempo dell'attesa, il tempo della nostalgia, il tempo del colloquio, ma anche l'ora d'aria, il tempo della scarcerazione (Ghetti in *La Rete Spezzata*, 2000).

L'esperienza carceraria definisce nella vita del detenuto e dei suoi familiari un dentro ed un fuori, un confine fisico invalicabile che li contrappone.

Ma esiste anche uno star dentro ed uno star fuori: i papà in carcere hanno un legame, seppur forzato, con la realtà in cui vivono quotidianamente e avvertono la distanza del loro contesto sociale e familiare; ma anche i figli rischiano di sentirsi dentro una realtà affettiva, da cui il papà è allontanato (Augelli A., 2012).

I momenti di incontro tendono a sfidare tale contrapposizione: il confine così netto si indebolisce, il dentro ed il fuori si fondono in una condizione di mezzo.

L'incontro in carcere, attraverso il **colloquio**, chiama i figli a mettersi in movimento verso l'altro, a compiere un cammino fisico e interiore per incontrare i loro papà: questo richiede preparazione, cura, attenzione (Augelli, 2012).

Il tempo che precede l'incontro con il papà nel figlio è caratterizzato da ansie, timori, felicità, definizioni delle cose più importanti da dirgli in un tempo assai breve. Il tempo del bambino procede parallelamente con il tempo del padre detenuto in cui l'attesa scandisce le sue giornate che da anni seguono lo stesso ritmo: risveglio in cella, l'aria, pranzo, l'aria, cena.

E ci si accorge che da anni si fanno sempre le stesse cose, che la propria vita è trascorsa senza che nulla accadesse (De Robert, 2006).

C'è una strada, quindi, che conduce all'incontro con il genitore e questo tragitto può accentuare o meno le rabbie, delusioni, senso di estraneità. Sbarre invisibili, disseminate lungo il cammino, impediscono ai figli di giungere con una certa serenità al luogo dell'incontro.

I bambini devono sentirsi protetti in questo percorso, sostenuti e aiutati nell'elaborazione di un vissuto di distacco, di assenza, di lontananza. La figura della madre, colei che la maggior parte delle volte accompagna il bambino al colloquio, ha un valore fondamentale, affinché la barriera invalicabile del carcere tenda a divenire un confine oltrepassabile che permetta di riappropriarsi di un legame complesso, intimo e necessario per la vita di ciascun figlio.

Accompagnare il figlio all'incontro con il papà significa, allora, anche accompagnare in modo significativo il resto della famiglia a rielaborare e comprendere l'importanza della presenza affettiva del padre, perché non si accresca la distanza dovuta al pregiudizio negativo nei confronti del genitore o all'idea che egli svolga un ruolo fittizio, distaccato e di tipo normativo (Augelli A., 2012).

Quando il bambino arriva di fronte le mura del carcere ed entra nella sala di richiesta colloqui, comincia un altro tempo di attesa.

L'attesa domina i vissuti e i pensieri delle vite del figlio e del detenuto, il bambino vive nell'attesa del colloquio con il papà in carcere, del vedere il papà al suo compleanno, a Natale, al mare d'estate, a casa; il detenuto vive nell'attesa di vedere il figlio ai colloqui, di sentire la sua voce, di avere una sua lettera, della fine della sua pena.

Il tempo di attesa nella sala di richiesta dei colloqui è un tempo interminabile fatto di rumori, di urla di bambini troppo piccoli, di facce arrabbiate, di sorrisi, di pacchi enormi da mandare. È fatto di bambini che corrono irrefrenabili, di bambini che disegnano per passare il tempo, che dormono perché ancora troppo presto per svegliarsi. E' fatto di madri stanche, di mogli/compagne impazienti, o deluse o semplicemente dispiaciute. È fatto di genitori in attesa, che aspettano il loro turno. Quando entri nella sala d'attesa sei invaso da ogni singola emozione che le persone trasportano e liberano in quel piccolo spazio.

Le ore di attesa sono infinite e alla gioia, i pensieri, le paure, che accompagnano il viaggio del bambino si mescolano sentimenti di fastidio ed irascibilità causati dalla stanchezza fisica.

Arrivato il momento dell'incontro prima di raggiungere il proprio padre il bambino diventa "un piccolo detenuto". Le perquisizioni ai figli in cui lo si spoglia della libertà per entrare in uno spazio di rispetto di regole, orari, gesti, è un momento traumatico, difficile, pauroso per un bambino che aspetta solo di rivedere suo padre.

Superata la soglia della perquisizione il confine tra dentro e fuori si annulla. Il padre ed il bambino si incontrano sulla stessa dimensione, entrambi condividono lo spazio ristretto.

Lo spazio del carcere deve dire dell'errore ma anche della dignità errante, della possibilità di recupero; deve contribuire a comprendere la separazione, senza tuttavia esprimere il distacco emozionale dei genitori.

Pur in uno spazio distante, fatto di chiusure e controlli, c'è calore e apertura quando si trova la famiglia, quando io, padre incontro te, figlio: è questo il messaggio che il bambino dovrebbe far proprio attraversando gli spazi carcerari (Augelli A., 2012).

“Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario, né relazionale, né storico si definirà un “non-luogo”” (Augè,

1993, p.73). Il valore della persona umana, la priorità della relazione e la possibilità di continuare a scrivere la propria storia possono fare del carcere un luogo (Augelli A., 2012).

Lo spazio del colloquio diventa l'unico momento in cui le attese svaniscono e in cui si dà importanza alla relazione. La sala colloquio è una sala stretta, piccola, in alcuni carceri sono ancora presenti i divisori che tendono a delimitare una linea netta tra chi ha sbagliato e chi no, tra chi è libero e chi è detenuto, inserendo all'interno di una relazione già complicata di per sé, ulteriori elementi che non facilitano la ri-costruzione di una relazione affettiva.

I tempi dedicati alla relazione sono brevi, corti e troppo pochi per permettere un senso di continuità nella relazione che agevolerebbe e supporterebbe il lavoro educativo del padre.

I detenuti di media sicurezza possono fruire di sei colloqui al mese della durata di un'ora ciascuno fino ad un massimo di sei ore a colloquio. I detenuti in massima sicurezza possono fruire di quattro colloqui al mese.

Le sale sono affollate, si è uno accanto all'altro senza darsi la possibilità di una qualche intimità familiare. La trascuratezza degli ambienti si fa portavoce della mancanza di cura nei confronti dei detenuti e delle loro famiglie.

Il sentirsi continuamente osservato e giudicato dalla presenza degli agenti penitenziari che rispondono alla loro funzione di controllo e sicurezza, non permette la possibilità di poter svolgere la propria funzione genitoriale di cura e protezione nei confronti dei propri figli. Anche negli spazi di relazione il carcere attiva dinamiche di infantilizzazione del detenuto che viene ad essere controllato nelle sue rare possibilità di mettere in pratica la propria responsabilità genitoriale: la sensazione di sentirsi continuamente osservati, giudicati, guardati in uno spazio privo di stimoli.

L'assenza di un luogo fatto di immagini, di colori, di giochi non permette al detenuto di poter utilizzare come mezzo per entrare in relazione con i figli uno spazio ludico, fatto di gesti, di abbracci e di contatto. Le parole sono l'unico veicolo di trasmissione e di relazione nelle sale colloqui, il mezzo più complicato, più distante ed alcune volte il meno efficace.

Molte volte i figli si distanziano emotivamente dai propri papà, non certo per una mancanza di affetto e di sentimento, ma a causa dell'impossibilità di dimostrarlo e di viverlo in libertà.

Il gioco permette di superare i confini e le barriere di cui è contornato il carcere, permette di creare un'occasione di incontro, la costruzione di uno spazio dedicato alla relazione di padre e figlio che permetta uno scambio in modo creativo e vicino al bambino: ogni spazio può diventare educativo quando si rende possibile un reciproco accogliersi (Iori V., 1996).

Lo spazio dell'incontro in carcere necessita di elementi che facciano sentire a casa i bambini: casa non come spazio perfetto, in cui ogni cosa è ordinata, ma casa come luogo di cura e di protezione, di affetti dove anche i più grossi e pesanti interrogativi possono in qualche modo sciogliersi e il caos trovare ordine.

È proprio di fronte a questo forte bisogno di contatto e di un linguaggio comune tra padre e figlio creato attraverso il gioco, che in alcune carceri italiane alcune associazioni di volontariato hanno creato una **ludoteca** come alternativa, per le famiglie con bambini, alle sale colloqui.

La prima ludoteca aperta fu a Monza nel 1999, in collaborazione con il Telefono Azzurro. Gli istituti coinvolti sono a Milano San Vittore e la II<sup>a</sup> Casa di Reclusione di Bollate, Sanquirico a Monza, Le Vallette a Torino, Sollicciano a Firenze, Le Dogaie a Prato, Dozza a Bologna, Rebibbia Nuovo Complesso a Roma, Casa Circondariale Nuovo Complesso a Civitavecchia, Carcere Demaniale e Casa Circondariale a Padova, San Donato a Pescara, C.C. di Massa Carrara e Poggio Reale a Napoli.

La ludoteca è uno spazio strutturale collocato all'interno del carcere che ha particolari caratteristiche: è un ambiente luminoso, colorato, allegro con pareti decorate. Il gioco diviene "strumento" di riduzione del disagio per il bambino e "forma di comunicazione" tra genitore e figlio.

La ludoteca viene utilizzata anche come luogo di incontro tra il bambino e il genitore-detenuto, la valenza del gioco, quindi, si amplifica: attraverso l'impegno del figlio nel gioco il genitore potrà constatare direttamente la sua crescita e giocando con lui potrà svolgere un ruolo attivo in una situazione dalla quale è solitamente escluso (Telefono Azzurro).

L'ambiente particolarmente ostile del carcere sarebbe uno scoglio impossibile da superare per la maggior parte dei bambini i quali, all'interno di una situazione a loro più congeniale (lo spazio ludico), divengono invece in grado di sperimentare quelle relazioni fondamentali alla loro crescita delle quali la detenzione genitoriale li ha privati.

Il gioco di-strae i bambini: cioè li porta lontano, permette loro di attraversare, senza accorgersene, limiti e confini della situazione contingente. Poter giocare significa vivere l'occasione di incontro, di scambio con il proprio genitore in modo creativo (Augelli A., 2012).

Gli **obiettivi del servizio della ludoteca** descritti dalla cooperativa Cecilia (che ha aperto una ludoteca a ottobre 2012 a Civitavecchia) e comuni ai progetti di ludoteca aperti in tutta Italia all'interno delle carceri, sono:

- accompagnare i bambini ai colloqui in prigione considerando che molti di loro vengono presi dal panico al solo pensiero di entrare in carcere;
- dare sostegno al genitore che si rifiuta di condurre il figlio in carcere a visitare il padre o la madre;
- consentire ai bambini attraverso personale specializzato di mantenere rapporti costanti con il genitore carcerato;
- sostenere i bambini durante le perquisizioni;
- permettere agli stranieri un contatto telefonico più elastico con la propria famiglia in modo che chi ha problemi di fuso orario possa comunque interloquire con i figli lontani;
- rendere più brevi possibili le attese ai colloqui a cui molte volte sono costretti, per poi dover incontrare il genitore di fretta;
- rendere meno traumatizzanti i locali adibiti ai colloqui per permettere che gli incontri si svolgano in ambienti gradevoli;
- realizzare un luogo di accoglienza e uno sportello informativo;
- presa in carico del bambino da parte di personale psico-pedagogico;
- sostenere i genitori durante l'espletamento della prassi burocratica ma anche quando si sentono disorientati dalle domande dei figli;
- aiutare il bambino quando si rifiuta di entrare nella sala colloqui;

- accogliere il bambino in un ambiente strutturato e attrezzato in maniera consona alle sue esigenze e capacità recettive, al fine di attenuare l'impatto con la struttura penitenziaria e con i momenti più intensi dell'incontro e del distacco con il genitore che restano intensamente nella memoria fino al colloquio successivo;
- Promozione dei diritti del bambino;
- Stimolazione dei processi creativi ed espressivi;
- Sviluppo della qualità della vita;
- Promozione della partecipazione del bambino;
- Divulgazione dei diritti dell'infanzia;
- Offrire sostegno e consulenza ai familiari dei detenuti;
- Promuovere nelle famiglie, e in particolare nei minori, fiducia nelle istituzioni;
- Promuovere la cultura della legalità e l'integrazione dei beneficiari dell'intervento nel contesto sociale di riferimento;
- Favorire l'affermazione di condizioni di maggiore vivibilità e umanità per i familiari dei detenuti all'interno delle strutture penitenziarie;
- Promuovere l'integrazione e la complementarietà nelle attività specifiche del sistema penitenziario per migliorare lo stato di detenzione e promuovere l'armoniosa unità familiare dei detenuti con i propri congiunti;
- Recuperare una dignità affettiva sana e una genitorialità consapevole.

Vestire lo spazio, renderlo abitabile e accogliente significa restituire a chi lo attraversa e lo utilizza, la possibilità di farci la propria casa, di "arredarlo" con le emozioni e i sentimenti propri di una relazione genitoriale autentica (Augelli A., 2012).

La ludoteca quindi nasce come necessità di dare forza alla relazione genitoriale, supportando la responsabilità e le competenze del genitore, creando uno spazio meno ristretto e più libero di essere gestito da parte del genitore.

In ultima analisi un altro spazio di relazione che il carcere mette a disposizione è **l'area verde** che è un'area aperta, contornata da verde dove ci sono degli spazi ludici per i bambini. L'area verde rappresenta un po' un luogo che esce dalle mura carcerarie, anche se non è così, ma da un senso di quotidianità, di casa, di famiglia. È un modo per

stare a fianco al figlio invece che davanti, un luogo aperto dove l'incontro può simulare una realtà esterna.

Una prima modalità, quindi, di contatto fisico, visivo, affettivo che il padre detenuto può avere con il proprio figlio e la propria famiglia sono i colloqui che possono essere svolti o all'interno delle sale colloqui, o nelle ludoteche oppure nell'area verde.

Il colloquio, però, non è mai così semplice per nessun detenuto: bisogna saper accettare i sentimenti del proprio figlio, saper riconoscere la rabbia e saperla accogliere. Bisogna saper accettare l'impossibilità, in un primo momento, di seguire passo passo la crescita del proprio figlio, la stanchezza sul volto della propria compagna/moglie o della propria famiglia, i propri sentimenti di colpa, la voglia di voler riacciare con un filo tutti i rapporti.

Molte volte non si è pronti ad affrontare tutto questo e molti detenuti prediligono altri mezzi di contatto e comunicazione con i propri figli.

**Le lettere**, in cui il dialogo, o meglio il monologo è più diretto, libero dallo sguardo dell'interlocutore, è un mezzo di contatto privilegiato da alcuni detenuti. Le relazioni epistolari non hanno mura, non hanno limiti, non hanno spazi stretti, tempi definiti. Le lettere hanno la facilità di farti sentire libero, vicino, reale, perché rispetto al discorso parlato, che è volatile, istantaneo, quello scritto resta, ne permane traccia, orma, presenza fisica.

È intimità che parte dal gesto stesso e permane nell'idea dell'azione, nell'idea di chi legge, nel far sì che la relazione che viene ad instaurarsi tra lo scrittore e il lettore sia di tutt'altro spessore rispetto a quella tra parlatore/uditore.

Scrivendo si ha a disposizione il tempo, che permette la possibilità di scelta: di soppesare la scelta dei termini a seconda del tono, dell'emozione, dell'idea che si vuol far trasparire. Nel discorso non sempre ciò è possibile e l'istantaneità dell'azione crea il fraintendimento.

Altri prediligono, invece, le **telefonate**, che però possono essere effettuate una volta alla settimana. “La telefonata, della durata di massimo dieci minuti, dovrà essere rivolta esclusivamente ad un'utenza fissa intestata nominativamente ad una delle persone autorizzate ad effettuare colloqui con il detenuto, che dovrà perciò allegare una bolletta telefonica dalla quali risulti il nome dell'intestatario dell'utenza, lo stato di famiglia o un'autocertificazione attestante il grado di parentela” (Ministero della Giustizia). In

realtà la telefonata è il mezzo di contatto meno continuo, con regole fisse, tempi non adeguati a stabilire un contatto reale con il figlio dall'altra parte della cornetta, senza la possibilità di poter raccontare il proprio vivere, di poter ascoltare e accogliere la crescita del proprio figlio, per ricreare un contatto che faccia sentire presente l'assenza.

Creare quindi dei luoghi più umani che possano contenere la relazione del detenuto con la propria famiglia, non alleggerisce la pena dei detenuti ma fa in modo che i bambini non siano le ulteriori vittime del reato, che essi abbiano a subire il minor danno possibile da questa loro difficile situazione (Bouregba, 2007). L'allontanamento e le separazioni dai propri figli e dalla propria famiglia non si ripercuotono solamente sul detenuto ma anche sull'ambiente familiare, creando dei danni difficili da riparare.

Ogni figlio ha bisogno della presenza del proprio padre, non fatta solamente di vicinanza fisica ma anche di momenti di scambio, di relazione, di gesti e di presenza interiorizzata. Di fronte ad un'istituzione che ha già definito in maniere netta e decisa quali sono gli spazi dedicati all'incontro tra padre e figlio e al mantenimento di una relazione, definendo quindi un percorso per il detenuto di sconto della pena e non di riappropriazione della propria responsabilità, il padre deve seguire un proprio percorso interiore di riappropriazione di un'identità paterna che il carcere ha voluto cancellare ma che nessun'istituzione, reato, pena, potrà mai annullare.

“C'è cambiamento quando c'è trasformazione, quando insorge quella spinta interiore a cambiare, a scegliere di essere altro da quello che si è stati, a sfidare i propri limiti, a riprendere la marcia, a rialzarsi dopo essere caduti” (Ionta F. in *Racconti dal carcere*, 2011).

## CAP 3

### OLTRE IL CARCERE: UN'INTERVISTA A PADRI DETENUTI IN MISURE ALTERNATIVE

#### 3.1 Le misure alternative al carcere

Oltre alla detenzione all'interno del carcere caratterizzata dalle dinamiche, dagli spazi e dai tempi ristretti sopra descritti, esistono anche delle misure alternative al carcere che permettono di scontare la pena al di fuori della struttura muraria.

Rappresentano delle modalità diverse di scontare la pena e non possono essere paragonate ad una scarcerazione anticipata. La misura alternativa può essere utilizzata solamente dopo la condanna definitiva, poiché si intraprende un percorso di riabilitazione che possa avere il reale obiettivo di una possibile ri-educazione del detenuto.

È importante sottolineare che la misura alternativa non viene paragonata all'uscita anticipata o al dimezzamento della pena, ma solamente ad un percorso di crescita e responsabilità più idoneo alla personalità del detenuto.

Le diverse misure alternative proposte dal carcere sono:

- *Articolo 21*: dell'Ordinamento Penitenziario, chiamato anche "lavoro esterno", prevede la possibilità che i detenuti escano dal carcere per lavorare, o studiare. È la misura alternativa alla detenzione i cui "termini" maturano più in fretta;
- *Affidamento in prova ai servizi sociali*: possono essere ammessi i condannati con una pena (o un residuo di pena) inferiore ai tre anni (inferiore ai quattro anni quando si tratta di persone tossicodipendenti o alcooldipendenti). Il detenuto viene osservato per un mese all'interno dell'istituto e viene valutato se quel percorso è idoneo alla rieducazione del reo e assicuri la prevenzione dal pericolo. Una volta affidato al servizio sociale sarà questo a controllare la condotta del soggetto, aiutandolo a superare le difficoltà di adattamento alla vita sociale, anche mettendosi in relazione con la sua famiglia e con gli altri suoi ambienti di vita, e riferendo periodicamente al magistrato di sorveglianza sul comportamento del soggetto

- *Arresti domiciliari*: Misura cautelare alla quale possono essere sottoposti gli indagati e gli imputati. Rappresenta una forma di controllo che non può prolungarsi oltre certi termini, relativi alla gravità del reato contestato. Questa condizione implica che il condannato possa interagire solamente con le persone conviventi con lui e con nessun altro. Ovviamente non può uscire di casa e nessuno può venire a far visita a lui e ai suoi familiari.
- *Arresti domiciliari ospedalieri*: Misura cautelare simile agli arresti domiciliari alla quale possono essere assegnate le persone in condizioni di salute tali da richiederne il ricovero in ospedale.
- *Detenzione domiciliare*: Misura alternativa alla detenzione alla quale possono essere ammessi i condannati con una pena (o un residuo di pena) inferiore ai due anni e, in caso di particolari necessità familiari, di lavoro, etc., i condannati con pena inferiore ai quattro anni. Esistono dei requisiti per l'ammissione alla detenzione domiciliare:
  - donna incinta o madre di bambini di età inferiore ai 10 anni con lei convivente;
  - padre di bambini di anni inferiori ai 10 con lui convivente, quando la madre sia deceduta o altrimenti impossibilitata a dare assistenza alla prole;
  - persona in condizioni di salute particolarmente gravi;
  - persona di età superiore a sessanta anni, se inabile anche parzialmente;
  - persona minore di anni ventuno per comprovate esigenze di salute, di studio, di lavoro e di famiglia.

A differenza degli arresti domiciliari, che sono una misura cautelare, la detenzione domiciliare è dunque un regime di espiatione della pena.

- *Liberazione anticipata*: È uno sconto di pena, pari a 45 giorni ogni semestre di condanna espiata, concesso ai detenuti per riconoscimento della "buona condotta" mantenuta. Può essere concesso anche a chi sconta la pena in semilibertà o in detenzione domiciliare.

- *Libertà condizionale*: Può essere ammesso alla liberazione condizionale il condannato che ha scontato almeno metà della pena inflitta (e almeno trenta mesi), quando la pena residua non supera i cinque anni. Chi è ammesso alla liberazione condizionale trascorre in "libertà vigilata" tutto il periodo di pena che gli rimane da scontare. Se rispetta gli obblighi della libertà vigilata la pena si estingue al termine di questo periodo;
- *Libertà controllata*: è una misura alternativa utilizzata quando il reato commesso è di modesta entità oppure deriva da una conversione di una multa non pagata;
- *Libertà vigilata*: Si tratta di una misura di sicurezza che viene sempre imposta, dopo la scarcerazione, ai condannati a pene detentive superiori ai dieci anni. Viene imposta anche ai detenuti in permesso e in licenza. La libertà vigilata comporta il rispetto delle prescrizioni stabilite dall'autorità di Pubblica Sicurezza;
- *Licenza*: Le licenze possono essere concesse ai condannati ammessi alla semilibertà, oppure agli internati negli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG). I semiliberi possono avere, al massimo, 45 giorni di licenza ogni anno. Gli internati possono avere 45 giorni di licenza ogni anno e, inoltre, una licenza nei sei mesi precedenti alla scadenza fissata per la valutazione della pericolosità sociale;
- *Permesso di necessità*: Può essere concesso ai detenuti (imputati o condannati) per motivi familiari di particolare gravità, ad esempio per far visita a parenti ammalati;
- *Permesso premio*: Può essere concesso ai detenuti condannati, dopo che hanno scontato una parte della pena (un quarto, o metà, a seconda della gravità del reato), per coltivare interessi familiari, culturali o di lavoro. Ogni anno si possono trascorrere, al massimo, 45 giorni in permesso premio;

- *Rinvio obbligatorio dell'esecuzione della pena*: L'esecuzione della pena detentiva è rinviata nei confronti di una donna incinta, o che ha partorito da meno di sei mesi. È rinviata anche quando a carico di un malato di AIDS le cui condizioni di salute siano incompatibili con il carcere;
- *Rinvio facoltativo dell'esecuzione della pena*: L'esecuzione della pena detentiva può essere rinviata nei confronti di una donna che ha partorito da più di sei mesi ma meno di tre anni. Può essere rinviata anche quando a carico di una persona in gravi condizioni fisiche, oppure se è stata presentata domanda di grazia;
- *Semilibertà*: Misura alternativa che consiste nel trascorrere il giorno fuori dal carcere (per lavorare e curare le relazioni familiari e sociali) e la notte dentro al carcere. Possono ottenerla i condannati che abbiano scontato almeno metà della pena;
- *Sospensione condizionale della pena*: Può essere concessa, nel momento della prima condanna, quando la pena non supera il limite dei due anni. Se nei cinque anni successivi non subentrano nuove condanne la pena si estingue, in caso contrario va a sommarsi a quella nuova;
- *Sospensione di pena in attesa dell'affidamento*: Può essere concessa, a coloro che hanno inoltrato richiesta di ammissione all'affidamento, se lo stato di detenzione comporta un "grave pregiudizio" per la situazione personale o familiare del condannato;
- *Amnistia*: estingue il reato al quale si applica, quindi determina l'interruzione dei processi in corso per questo tipo di reato, in qualsiasi grado si trovino ad essere. Se la condanna è già definitiva si ha una "amnistia impropria" e, comunque, l'estinzione del reato rende irrevocabile il provvedimento in amnistia.

- *Indulto*: L'indulto elimina, in tutto o in parte, la pena definitiva. Il provvedimento può essere revocato se chi ne ha goduto commette un nuovo reato, punito con una pena superiore ai due anni, nel quinquennio successivo.
- *Grazia*: Anche la grazia, come l'indulto, elimina la pena definitiva, oppure la trasforma in una pena di tipo diverso. La differenza è che la grazia è a carattere individuale, mentre l'indulto riguarda tutti i condannati per il tipo di reato condonato.
- *Legge Finocchiaro*: Legge che prevede la possibilità di ammettere alla detenzione domiciliare "speciale" le madri (e anche il padre, in assenza della madre) di bambini che hanno un'età inferiore ai dieci anni, dopo che hanno scontato almeno un quarto della pena, o 15 anni in caso di ergastolo.
- *Legge Gozzini*: introduce nell'ordinamento la possibilità che i detenuti scontino parte della pena fuori dalle istituzioni carcerarie secondo le modalità previste dalle cosiddette "misure alternative alla detenzione", che più di ogni altra cosa possono permettere un rapporto continuativo con i familiari.;
- *Legge Simeone*: consente ai condannati che si trovano a "piede libero" (e hanno una pena inferiore ai tre anni) di poter essere ammessi all'affidamento in prova ai servizi sociali senza dover entrare in carcere. (Se sono in possesso di determinati requisiti: una casa, un lavoro, etc.). Il limite di pena per poter essere ammessi, per i condannati tossicodipendenti, anche in questo caso, è di quattro anni.

L'utilizzo della misura alternativa permette di tenersi fuori da una serie di dinamiche carcerarie che non permettono un facile reinserimento e un adeguato processo di responsabilizzazione.

Tali misure alternative abbassano lo sviluppo di quella che Clemmer (1997) definisce la sindrome di prisonizzazione : processo di erosione dell'individualità a vantaggio di un adattamento alla comunità carceraria.

La prisonizzazione è una modalità in cui il detenuto assume, in grado minore o maggiore, delle abitudini, degli usi, dei costumi dell'esperienza carceraria, attraverso un processo di assimilazione da parte del detenuto dell'insieme di norme e valori che governano ogni aspetto della vita interna dell'istituzione. Il soggetto perde, quindi, la propria individualità conformandosi ad una serie di norme relative sia alle abitudini quotidiane (quali mangiare, dormire, parlare) sia alle proprie ideologie, lasciando sempre di più spazio a quella che viene definita "discultura", e cioè una perdita totale di valori che il soggetto possedeva prima della detenzione.

Le esigenze di ordine e di controllo inducono anche l'istituzione penitenziaria a ricercare l'uniformità degli atteggiamenti e dei comportamenti dei detenuti tendendo ad eliminarne qualsiasi tipo di differenza individuale ed inducendo abitudini comuni. I bisogni, i desideri e le esigenze personali del detenuto sono, così, annullati e sostituiti da altri etero indotti e più coerenti con le finalità dell'istituzione (Clemmer, 1997).

Molti sono coloro che subiscono tale processo, pochi quelli che riescono a ribellarsi a tale uniformità.

La possibilità o meno di sviluppare tale disturbo dipende solamente dall'individuo stesso e del mantenimento delle relazioni interpersonali con le persone esterne, che aveva prima dell'incarcerazione.

L'utilizzo delle misure alternative, che diminuiscono il periodo di pena da scontare in carcere, ha l'obiettivo di non isolare il condannato all'interno di un ambiente indifferenziato e negativo che ha solamente l'obiettivo di far sì che il reato, una volta usciti, venga di nuovo attuato, ma l'obiettivo di "rieducare" un condannato nel suo habitat socio- culturale, così da avere più possibilità di reinserimento e minore possibilità di recidiva.

Attraverso tali misure, il detenuto diviene lui stesso artefice responsabile della propria sorte, assumendo dei comportamenti collaborativi sia all'interno che all'esterno del carcere.

Il detenuto viene valutato in ogni suo comportamento e questo gli permette di non sbagliare sapendo che l'alternativa sarebbe il carcere.

Questo ridà la possibilità a ciascun individuo di percorrere un percorso che non sia punitivo ma di consapevolezza, aiutando le persone a ritrovare un senso al gesto fatto e ridandogli la possibilità di avere un controllo sulla propria vita.

È stato infatti osservato, attraverso alcune analisi sulla popolazione detenuta, che le misure alternative alla detenzione ed in particolar modo l'affido ai servizi sociali hanno mostrato una maggiore efficacia deterrente nei confronti della recidiva, mostrandosi contemporaneamente utili a ridurre il danno da prisonizzazione e con la possibilità di contribuire a interrompere anche lunghe carriere criminali (Santoro E., Tucci R., 2006).

### **3.2 La relazione semilibera: aspetti positivi e negativi delle misure alternative sulla relazione genitoriale.**

*“Anche la libertà  
va recuperata a piccole dosi,  
perché anche la libertà,  
per chi ne è privato da anni,  
può far male”  
(De Robert, 2006).*

Ma le misure alternative in che modo agiscono sulla relazione tra un padre e un figlio? Sono positive per tale relazione o tendono invece ad aumentare un senso di estraneità e distacco?

Possiamo pensare che le misure alternative favoriscano in maniera positiva la relazione tra padre e figlio, poiché oltre a far uscire il padre da un ambiente infantile di sottomissione e perdita della propria libertà e responsabilità personale, gli permettono di riappropriarsi di un ruolo paterno e di una consapevolezza che sono elementi favorevoli alla ri-costruzione di una relazione genitoriale.

La maggior parte delle misure alternative elencate sono definite come maggiormente positive, in relazione al rapporto padre- figlio, rispetto al carcere.

È vero che uscire dopo anni da un ambiente carcerario caratterizzato dal controllo e da una perdita di relazione quotidiana con i propri figli e con la propria famiglia, non è così semplice ed immediato. All'uscita dal carcere, in condizione di misura alternativa, l'individuo può provare un forte senso di incertezza, di inadeguatezza nel ricostruire un contatto diretto e maggiormente continuo con i propri figli: la propria famiglia è riuscita a “sopravvivere” anche senza la presenza di un membro e ci si sente incerti sull'effettiva necessità della propria presenza in famiglia.

“Succede allora che la paura e lo smarrimento siano più forti della voglia di libertà” (De Robert, 2006).

Si sono persi molti pezzi di vita della crescita del proprio figlio ed il padre deve ricominciare di nuovo ad essere padre, e i figli abituarsi alla presenza del padre.

In particolar modo, dal confronto con detenuti passati alla misura alternativa degli arresti domiciliari, gli aspetti negativi superano di gran lunga gli aspetti positivi di tale condizione, oltre ogni aspettativa.

Quello che maggiormente viene definito come aspetto negativo degli arresti domiciliari è la condizione di reclusione totale non solo del detenuto ma anche dell'intera famiglia. La famiglia diviene ristretta anch'essa da una serie di regole, orari, di visite negate: il detenuto infatti, non può avere contatti con nessuno al di fuori dei membri della propria famiglia. La totale reclusione familiare porta il padre detenuto ad una condizione di tensione e conflitto verso gli altri familiari che non condividono pienamente la sua situazione, come nel carcere, ma che vivono una realtà parallela e semi-libera. La mancata condivisione della propria condizione di assenza di libertà, può avere come effetto il sentimento di totale estraneità rispetto la propria famiglia e la propria vita. Un altro aspetto condiviso e riportato come negativo è legato ad una condizione di totale ristrettezza degli spazi: la casa diviene l'unico luogo di libertà, senza spazi alternativi, senza attività, senza cambiamenti. Il tornare ad avere una vita familiare dopo molto tempo in una condizione di reclusione familiare e di delimitazione netta degli spazi, può portare molti padri a richiedere di tornare in carcere poiché è eccessivamente difficile poter vedere la propria famiglia essere detenuta e scontare una pena rispetto ad un reato non commesso.

Rispetto invece ai permessi premio, secondo i quali l'individuo ha a disposizione alcuni giorni che variano da caso a caso, che può passare fuori dal carcere, rispondono, invece, ad una serie di necessità immediate. Questi permessi sono dei piccoli passi che permettono di riconoscere, reinserirsi e ritrovarsi all'interno di una realtà e di una società cambiati e diversi. Tale tipo di misura alternativa dà la possibilità al padre di incontrare il proprio figlio in una realtà quotidiana ed estranea dal carcere, permettendogli di ricominciare a sentire, a capire e conoscere il proprio figlio, cresciuto e lontano dall'idea e dall'immagine del figlio lasciato al momento dell'arresto e dandosi anche l'opportunità di farsi conoscere lui stesso come padre. L'aspetto negativo di tale

permesso è che esiste un limite: nel momento in cui si sta aprendo una possibilità di ricominciare insieme, si innesca di nuovo un distacco di mesi che rompe nuovamente i fili relazionali che si stavano ricostruendo. Questa rottura potrebbe, in alcuni casi, rendere ancora più difficile un riavvicinamento successivo.

Rispetto invece alla condizione di semi-libertà, risulta essere positiva per alcuni aspetti. Durante la semi-libertà l'individuo vive al di fuori del carcere l'intera giornata, ma la notte deve tornare nella condizione di detenuto. Questa misura permette al padre, da una parte di ritrovare una quotidianità, una scadenza delle giornate insieme al figlio, la possibilità di seguirlo nella crescita, una condizione di ritorno quasi totale, dall'altra però il padre sente ancora un confine netto tra l'essere libero e l'essere detenuto ed il figlio vive e sente ancora un distacco ed un vuoto non colmato. Sicuramente la semi-libertà e i vari tipi di libertà (condizionale, vigilata, controllata e anticipata) sono le misure alternative maggiormente positive perché, rispetto agli arresti domiciliari e ai permessi, permettono di definirsi e sentirsi un individuo quasi libero, condividendo una realtà ed una quotidianità comune anche ai familiari e permettendo un riavvicinamento reale, continuo e sicuro che permetterà di ricoprire il distacco ed il vuoto creatisi durante il periodo di detenzione.

Le misure alternative, caratterizzate dai propri aspetti adattivi e disadattivi, sono però un ponte ed un mezzo importante nel permettere all'individuo detenuto di reinserirsi gradualmente in una società emarginante, nel riuscire a ritrovare la propria individualità, personalità e libertà e nel sapersi riaccettare in un ruolo responsabile di padre.

### 3.3 Il metodo di ricerca e descrizione del campione

#### 3.3.1 La narrazione della propria paternità.

*“Ognuno di noi ha una storia del proprio vissuto, un racconto interiore, la cui continuità, il cui senso è la nostra vita. Si potrebbe dire che ognuno di noi costruisce e vive un “racconto”, e che questo racconto è noi stessi, la nostra identità. Se vogliamo sapere qualcosa di un uomo, chiediamo: “qual è la sua storia, la sua storia vera, intima?”, poiché ciascuno di noi è una biografia, una storia. Ognuno di noi è un racconto peculiare, costruito di continuo, inconsciamente da noi, in noi e attraverso di noi, attraverso le nostre percezioni, i nostri sentimenti, i nostri pensieri, le nostre azioni; ... per essere noi stessi dobbiamo avere noi stessi, possedere, se necessario ripossedere, la storia del nostro vissuto. Dobbiamo ripetere noi stessi, nel senso etimologico del termine, rievocare il dramma interiore, il racconto di noi stessi. L'uomo ha bisogno di questo racconto, di un racconto interiore continuo, per conservare la sua dignità, il suo sé.”*  
*(Oliver Sacks, L'uomo che scambiò sua moglie per un Cappello, 1986)*

Durante la stesura di questo lavoro sempre più mi sono resa conto della difficoltà di definire un'idea, un principio comune che potesse rispecchiare e descrivere il vissuto della paternità in carcere.

L'esperienza della paternità detentiva non può essere incasellata e classificata in nessun modo, poiché l'elemento più significativo di quest'ultima, è l'individualità e la personalità che caratterizzano ciascun padre e che determinano la narrazione di una storia e di una realtà estremamente differente .

Lo strumento, quindi, che credo possa aver perseguito il mio obiettivo di ascoltare, conoscere e comprendere le storie di vita di ciascun padre è stata la narrazione come elemento di racconto guidato attraverso l' utilizzo dell' intervista qualitativa.

Il dispositivo narrativo consente infatti ai soggetti di ripensare le proprie esperienze ricostruendo le azioni ed il senso, portando alla luce le intenzioni, le motivazioni, le opzioni etiche e valoriali in esse implicate, inscrivendole all'interno di una rete di significati culturalmente condivisi, riconoscendo ad esse continuità ed unità.

La narrazione viene valutata non solo una porta di accesso sui processi cognitivi dell'individuo, ma anche della famiglia come insieme: ogni soggetto che evolve in un gruppo tende infatti a muoversi in una "matrice soggettiva" attribuendo continuamente un significato alle intenzioni, alle motivazioni e ai sentimenti degli altri soggetti (Mazzoni S., Tafà M., 2007).

Per poter seguire la narrazione e successivamente poterla comprendere ed elaborare, mi sono servita dell'intervista qualitativa come strumento valutativo completo.

L'intervista qualitativa, infatti, è flessibile: ciò indica che è uno strumento aperto, modellabile nel corso dell'interazione, adattabile ai diversi contesti empirici e alle differenti personalità degli intervistati. Questa scelta è stata dettata dalla forte convinzione che tale strumento dia la possibilità al soggetto di essere protagonista della propria storia come elemento più competente dell'area da analizzare e all'intervistatore un ampio ventaglio di informazioni.

L'intervista mi ha permesso, quindi, di ottimizzare l'utilizzo delle informazioni senza rischiare di perdere elementi significativi e di costruire un quadro di riferimento utile per un'attenta lettura globale.

Dato che con questo genere di interviste si vogliono ottenere informazioni su quello che i soggetti effettivamente ritengono giusto, una delle condizioni del successo è la capacità di creare un'atmosfera che induca l'intervistato ad abbassare le sue difese, facendogli dimenticare, per quanto possibile, che si tratta di una vera e propria conversazione (Marradi A., 2010).

Un obiettivo da perseguire, anche se molto difficile da raggiungere, è che lo scambio perda l'artificialità dell'intervista e acquisti la naturalezza della conversazione e della narrazione della propria storia.

Narrare rappresenta l'unico modo che l'individuo ha per far conoscere la propria storia. Non è possibile presentarsi al mondo se non narrandosi.

### *3.3.2 La finalità della ricerca*

Data la condizione di reclusione, la ristrettezza di tutte le libertà, compresa quella di avere legami affettivi, la perdita di responsabilità e il processo di infantilizzazione del detenuto, il carcere non sembra favorire la possibilità di mantenere o facilitare i legami che caratterizzavano la vita dei padri prima della detenzione. Ciò coinvolge non solo il

detenuto, ma anche le figure che sono in relazione con lui ed il prezzo da pagare sembra essere molto alto per tutti. La ricerca si pone la finalità di sondare l'esperienza della paternità detenuta in padri che ora si trovano in misure alternative o in libertà totale.

L'obiettivo di questo lavoro è quello di comprendere e valutare quanto l'importanza di aver potuto sviluppare una propria responsabilità paterna frutto sia della relazione vissuta o immaginata con il proprio padre, sia della possibilità di essersi accettati nella veste di detenuto per saper dare una storia a cui il figlio possa appartenere ma anche della capacità dalla moglie/compagna di poter sostenere la relazione genitoriale, siano fattori protettivi che possano permettere di mantenere saldo un rapporto rinchiuso all'interno di un istituzione che tende a cancellare e minare ogni tipo di relazione umana.

### *3.3.3 La struttura dell'intervista.*

L'intervista qui proposta è strutturata in 31 domande aperte e 3 domande chiuse tradotte in un formato di scala di giudizio.

Le domande aperte sono state utilizzate perché permettono di rispondere in maniera più libera e in base alla propria struttura di riferimento senza essere influenzati dalle alternative di risposta proposte dal ricercatore (Rattazzi A.M., 1990). Le domande aperte sono ritenute anche meno sensibili agli effetti di "desiderabilità sociale" delle risposte, perciò possono essere più adeguate quando si vogliono indagare comportamenti e condizioni socialmente disapprovati, come la detenzione.

Le scale di giudizio utilizzate per le tre domande chiuse cercano di rilevare gli atteggiamenti e le valutazioni di un individuo chiedendogli di esprimerli nei termini di un giudizio categoriale. Le scale di giudizio sono state utilizzate per le tre domande relative alla relazione che l'individuo aveva con il proprio padre, la relazione che aveva con il proprio figlio prima dell'esperienza detentiva e durante l'esperienza detentiva. Mi è sembrato utile proporre una lista di aggettivi, per le tre domande identica, che aiutasse la persona a dare una definizione chiara e circoscritta rispetto al tema delle relazioni genitoriali/filiali così difficili da inquadrare e definire. È stato chiesto ad ogni individuo di rispondere relativamente all'aggettivo con "Molto", "Poco", "Per niente", "Non so" con la possibilità di aggiungere qualsiasi informazione ritenessero utile.

L'intervista è stata suddivisa in sei aree :

1. I dati sensibili dell'individuo;
2. L'identità genitoriale;
3. La famiglia d'origine;
4. La comunicazione e relazione comunicativa con i propri figli nel periodo della detenzione;
5. L'essere genitore al di fuori del carcere ( o durante le misure alternative o nel momento del fine pena) ;
6. La progettualità futura.

La divisione dell'intervista in sei aree è stata studiata affinché riuscissi ad avere un quadro completo dell'immagine che il padre ha di se stesso in quanto tale. Mi sono soffermata su quanto la figura del proprio padre e la relazione con quest'ultimo combaciassero o fosse totalmente distaccata dalla figura che il padre ha di se stesso e dalla relazione che ha instaurato con il proprio figlio, per poter valutare e comprendere l'influenza positiva e negativa che l'immagine e il ricordo della relazione con il proprio padre potesse contribuire allo sviluppo di una relazione definita dalle stesse caratteristiche. È stato interessante andare a valutare quanto la relazione padre- figlio sia stata danneggiata, distrutta, deteriorata o aiutata dal carcere e quanto la possibilità da parte del padre di aver interiorizzato e fatto propria un'identità ed una responsabilità personale e genitoriale, fosse un fattore protettivo e positivo rispetto ai rischi definiti dalla condizione carceraria. In ultima analisi ho voluto concludere l'intervista su un'immagine di progettualità futura sia relativa a se che ai propri figli, per poter comprendere quanto l'esperienza del carcere avesse o meno delimitato e incrinato la possibilità di un futuro diverso e non ancora perso.

Di seguito riporto l'intervista completa da me elaborata:

## LA RELAZIONE GENITORIALE INCARCERATA.

*Gentile papà,*

*sto costruendo la parte finale del mio progetto di tesi sulla gestione della relazione genitoriale tra padre e figlio . Questa intervista ha l'obiettivo di conoscere e comprendere la relazione che si instaura tra un padre e un figlio prima della detenzione, durante la detenzione e nel ritorno alla libertà.*

*Ho scelto di chiedere a lei un aiuto, come persona competente, per conoscere meglio questa realtà alla quale dedico da tempo i miei studi.*

*L'intervista rimarrà anonima e i dati non verranno divulgati ma utilizzati unicamente per l'approfondimento della tesi.*

*Non esistono risposte giuste o sbagliate, ogni risposta che darà sarà preziosa, perché è la sua condivisione il maggior aiuto che mi puoi dare.*

*Grazie per la sua disponibilità e generosità.*

## **INTERVISTA**

### **• DATI SENSIBILI**

1. Quanti anni ha?
2. Di che nazionalità è?
3. Quale titolo di studio possiede?
4. Qual è il suo stato civile?
5. Quanti figli ha ?
6. Quanti maschi e quante femmine?
7. Quale è la loro età?
8. Con chi vivono?

• **IDENTITÀ GENITORIALE**

9. Se le dico Papà, a lei cosa viene in mente?
10. Quali sono stati i momenti che le hanno fatto sentire di essere un padre?
11. Quali s sono stati, secondo lei, i fattori esterni ( per esempio la famiglia, una relazione, malattie, ospedalizzazioni, il carcere ecc.) che hanno aiutato o ostacolato il suo essere padre?

• **LA FAMIGLIA D'ORIGINE**

12. Quali sono i valori più importanti che suo padre le ha trasmesso?
13. Quali sono i valori più importanti che suo padre le ha trasmesso?
14. Quali sono, invece, quelli che ritiene siano stati più negativi?
15. Quali sono i suoi ricordi come figlio che vorrebbe tenere e quali quelli che, se potesse, eliminerebbe?
16. Pensando a suo padre, come lo definirebbe nella relazione con lei?  
Per aiutarla le propongo una lista di aggettivi a cui le chiedo di rispondere con: molto, poco, per niente o non so e di aggiungere ciò che lei crede opportuno.

	MOLTO	POCO	PER NIENTE	NON SO	Altro
Affettuoso					
Ansioso					
Insicuro					
Distaccato					
Autoritario					
Impaziente					
Presente					
Che Controlla					
Comprensivo					
Possessivo					
Impulsivo					
Soddisfatto					

• **COMINICAZIONE E RELAZIONE COMUNICATIVA CON I PROPRI FIGLI nel periodo di detenzione**

17. Quali erano i luoghi e i momenti più *facili* per la relazione con suo figlio /figlia?

18. Quali erano i luoghi e i momenti più *difficili* per la relazione con suo figlio /figlia?

19. Si è sentito più un “padre” o un “ detenuto padre”? Potrebbe spiegarmi il perchè?

20. L’essere papà lo ha condiviso con sua moglie/ la sua compagna?  
In che modo ?

21. Se non è stato possibile secondo lei, perchè?

22. Ha mai sentito la necessità di essere aiutato ad “fare il padre”? Se si, da parte di chi?

23. Pensando a lei come padre, prima del carcere, come si definirebbe nella relazione con suo figlio? Per aiutarla le propongo una lista di aggettivi a cui le chiedo di rispondere con: molto, poco, per niente o non so e di aggiungere ciò che lei crede opportuno.

	MOLTO	POCO	PER NIENTE	NON SO	Altro
Affettuoso					
Ansioso					
Insicuro					
Distaccato					
Autoritario					
Impaziente					
Presente					
Che Controlla					
Comprensivo					
Possessivo					
Impulsivo					
Soddisfatto					

24. Durante la detenzione, come si definirebbe nella relazione con suo figlio?  
Per aiutarla le propongo una lista di aggettivi a cui le chiedo di rispondere con: molto, poco, per niente o non so e di aggiungere ciò che lei crede opportuno.

	MOLTO	POCO	PER NIENTE	NON SO	Altro
Affettuoso					
Ansioso					
Insicuro					
Distaccato					
Autoritario					
Impaziente					
Presente					
Che Controlla					
Comprensivo					
Possessivo					
Impulsivo					
Soddisfatto					

- **ESSERE GENITORE “DOPO”**

25. Quali sono gli “spazi” che è riuscito a ri-costruire ora ?

26. Quali sono invece gli “spazi” che secondo lei si sono spezzati dopo la detenzione?

27. A chi o a cosa darebbe tutta o una parte di responsabilità?

28. Oggi le capita di sentire il bisogno di essere aiutato ad fare il padre”?

- **PROGETTUALITA’ FUTURA**

29. Come affronta le scelte che riguardano la vita di suo figlio /figlia oggi ?

30. In che modo condividete le scelte, se le condividete?

31. Qual è il sogno che suo figlio ha nel cassetto?

32. Qual è il sogno che tiene nel cassetto per il futuro di suo figlio?

33. Pensa che si possa realizzare?

34. Per concludere questo nostro breve viaggio all'interno del suo percorso genitoriale, dove sente di aver ricoperto il ruolo di padre con capacità e riconoscimento: prima della detenzione, durante la detenzione oppure dopo la detenzione? Per quale motivo?

### *3.3.4 Caratteristiche del campione*

Il gruppo di persone contattate per aiutarmi nella comprensione e nella conoscenza del tema della paternità detenuta e la relazione con il proprio figlio, sono tutti padri che hanno vissuto l'esperienza detentiva e che al momento dell'intervista si trovavano alcuni in misura alternativa ed altri in libertà.

Il campione è composto da 10 persone con un'età media di 55 anni, tutti di nazionalità italiana e con un titolo di studio variabile: una persona possiede la laurea, tre possiedono il diploma dell'istituto professionale, cinque possiedono la terza media ed uno la quinta elementare.

Rispetto al proprio stato civile più della metà del campione è separato, il resto è coniugato e 5 di loro hanno due figli, 4 un solo figlio e uno di loro ha 3 figli.

Le persone sono state contattate in tre posti diversi: 3 contattate tramite il centro Ulisse di Roma, 4 contattate tramite una cooperativa sociale per il reinserimento di persone svantaggiate e 3 contattate tramite conoscenze personali.

Il centro Ulisse di Roma è un servizio residenziale di inclusione sociale orientato ad accogliere, mantenere e promuovere percorsi di formazione e di reinserimento socio-lavorativo di persone che a seguito di condanna, dimissione o di pregressa esperienza detentiva, necessitano di un servizio di sostegno, accompagnamento e orientamento finalizzato alla costruzione e recupero di autonomia e di autogestione personale (Cooperativa Il Cammino, 2013).

In questo centro vengono ammesse massimo 6 persone: di queste 6, 3 mi hanno aiutato in questo lavoro poiché aveva attraversato l'esperienza della paternità durante la detenzione e in quel momento stavano scontando la pena in misura alternativa: chi in semi libertà, chi agli arresti domiciliari, chi in libertà sorvegliata.

Le 7 persone contattate attraverso la cooperativa sociale e attraverso conoscenze, le ho incontrate nelle loro case private oppure in un luogo pubblico: tre di questi avevano scontato totalmente la pena e 4 stavano scontando la pena in misura alternativa.

L'aver contattato individui con tale esperienza in tre posti diversi, è dato dal fatto che non è semplice rintracciare un gruppo numeroso con esperienza di paternità in carcere in un unico luogo: prima di tutto perché dipende dal tipo di misura alternativa concessa, in molti casi la persona può tornare a casa e avere delle ristrettezze rispetto agli orari, o rispetto al luogo in cui tornare durante le ore notturne (come nella semi-libertà); secondo poi i centri che ospitano persone in misura alternativa accolgono un numero ristretto di individui, poiché l'obiettivo primario è il supporto della persona in un percorso personale e il successivo reinserimento nella società; e in ultima analisi quando si esce dal carcere si cerca di tornare alla propria vita lasciata per alcuni anni e a ritrovare una quotidianità lontano da luoghi che tendono ad un'etichettamento sociale ed ad una categorizzazione all'interno del campione di ex- detenuti.

Rispetto ai reati commessi ho potuto raccogliere solamente informazioni generali: 3 avevano commesso reati politici e 7 reati comuni. Non mi sono addentrata nel tipo di reato poiché sarei uscita fuori da una serie di confini: prima di tutto rispetto all'obiettivo della tesi di andare a conoscere e comprendere la relazione che si instaura tra un padre e un figlio prima della detenzione, durante la detenzione e nel ritorno alla libertà, gli elementi che hanno favorito o ostacolato tale rapporto e la responsabilità interiore di ciascun padre, l'analisi del reato mi avrebbe portato ad analizzare altri tipi di fattori ed uscire fuori dal mio focus centrale; secondo poi sarei uscita anche dal mio ruolo di studentessa laureanda inoltrandomi in un discorso e in un percorso difficile, che ha bisogno di competenze specifiche e di una volontà primaria dell'individuo; in ultima analisi sono stata spinta dalla profonda convinzione che l'essere padre vada oltre e possa superare qualsiasi ostacolo e qualsiasi reato e che se supportata con delicatezza e comprensione nei momenti di passaggio e di bisogno, è una delle più grandi ricchezze che ci portiamo dietro.

## CAP 4

### ANALISI DEI DATI

*“Non esiste nessun ostacolo nel sentirsi padri,  
puoi essere detenuto e separato fisicamente.*

*La parola padre va oltre le mura”*

*(A.)*

Durante la rilettura delle interviste mi sono resa conto della grande varietà di risposte che ogni padre ha saputo darmi, delle forti differenze che ho riscontrato da una narrazione all'altra e della grande difficoltà di poter racchiudere in macro categorie le singole risposte di ciascun padre.

Questo parere tiene conto del fatto che la realtà, essendo composta da individui non riconducibili a numeri o variabili, è molto complessa e non può tralasciare quella dimensione individuale che è al centro di ogni sistema sociale.

Mi sono quindi interessata a trovare, nella lettura delle interviste, dei temi ridondanti, che risultano simili nella loro differenza individuale per poter delineare un percorso principale di tali narrazioni rispettando le strade individuali di ciascun padre.

Ho individuato tre temi su cui ho potuto lavorare e riscontrare delle somiglianze per poter successivamente fare un confronto con la letteratura citata nel secondo capitolo.

All'interno dell'esplicazione di ciascun tema, riporterò alcune frasi citate dai padri intervistati, ovviamente per questioni di privacy, i nomi riferiti sono nomi frutto dell'immaginazione.

#### **4.1 Primo tema: la relazione con il proprio padre, gli aspetti contrastanti e i gli aspetti che ritornano.**

Focalizzandomi, in prima battuta, sull'area dell'intervista relativa alla famiglia di origine (Quali sono i valori più importanti che suo padre le ha trasmesso?; Quali sono i valori più importanti che suo padre le ha trasmesso?; Quali sono, invece, quelli che ritiene siano stati più negativi?; Quali sono i suoi ricordi come figlio che vorrebbe tenere e quali quelli che, se potesse, eliminerebbe? Pensando a suo padre, come lo definirebbe nella relazione con lei?) o meglio in maniera più specifica alla relazione con il proprio padre, ciò che mi ha subito colpito è stata la forte e marcata differenza che ciascun padre definisce tra la relazione con il proprio padre e la propria relazione con il

figlio. L'utilizzo delle scale di giudizio per le domande relative alla descrizione della relazione paterna con il proprio padre e con il proprio figlio, mi ha permesso in maniera immediata di osservare tale differenza e di individuare rispetto a quali aggettivi i giudizi risultavano essere opposti.

Riporto di seguito gli aggettivi da me utilizzati : Affettuoso, Ansioso, Insicuro, Distaccato, Autoritario, Impaziente, Presente, Che Controlla, Comprensivo, Possessivo, Impulsivo, Soddisfatto.

Gli aggettivi in cui è stata riscontrata una forte differenza sono stati quelli relativi all'area affettiva emozionale: tutti i padri tendono a definirsi come molto affettuosi, molto presenti e molto comprensivi, senza tratti di autorità, non definendosi assolutamente distaccati ma impazienti in riferimento alla relazione instauratasi tra se e i propri figli nel periodo prima della detenzione. I loro padri invece, vengono descritti nella relazione con loro in veste di figli, in maniera totalmente opposta marcando in maniera forte e decisa un tipo di relazione distaccata, poco affettuosa e poco comprensiva. Relativamente all'aggettivo soddisfatto tutti i padri si sono potuti definire nella propria relazione con i figli in maniera soddisfatta ma, quasi tutti, hanno avuto difficoltà nell'immedesimarsi e nell'immaginare il livello di soddisfazione del proprio padre nella relazione con loro *“Se lui era soddisfatto? E che ne so, l'avresti dovuto chiedere a lui”*(G.) Questo mi ha permesso di fare alcune ipotesi in relazione anche alla letteratura di riferimento.

Essendo comune l'esperienza di una relazione distaccata e poco affettuosa con il proprio padre e la descrizione di una relazione forte e compensativa con la propria madre, mi ha portato a riflettere su quanto questo elemento di assenza abbia avuto una relazione diretta con il reato commesso. Il vuoto paterno o la presenza assente del padre, l'autorità da controbattere e da annullare si manifestano con reati che vanno contro alla legge comune e all'autorità sociale.

L'assenza o il distacco paterno provocano sia un forte senso di insicurezza sia un'interruzione del processo di identificazione che si rivela fondamentale per la formazione del codice morale. *“(...) lui è nato in campagna e vissuto molti anni in campagna e non andava a scuola e esisteva in lui il padre padrone, io però ho sempre rifiutato questa parte di mio padre, non ho mai avuto un rapporto stretto con mio padre, ho sempre fatto di testa mia”*(M.). *“Mio padre era una persona molto che*

*pensava a se stesso (...)fondamentalmente lui, per il tipo di attività che faceva, ma anche per il suo modo di porsi in rapporto ai figli, non è mai stato una guida rispetto a noi”(V.)*

Il vuoto affettivo del padre, *“non dimostrava affetto. Lui ci voleva bene, ce se moriva pe noi (...) ma ci dava un bacio l’anno, le prediche erano tante, non c’ha mai messo una mano addosso, però niente mai un bravo, i complimenti proprio”* (G.), non permette all’individuo di definirsi un intero, questa mancanza verrà ricercata all’esterno nella società, negli atti delinquenziali, nella politica, nelle droghe. *“Con mio padre non c’è stato moltissimo, non c’è mai stato un rapporto padre figlio, e certamente mi è mancato”* (N.)

Ogni padre deve saper trovare un equilibrio tra il padre che si è avuto e quello che si intende essere, tra il figlio che si è stati ed il proprio con cui in parte ci si identifica. In molti casi si tratta di riconciliarsi con aspettative deluse, di sciogliere la contrapposizione tra padre desiderato e padre reale, di riconoscere e di accettare vissuti di sofferenza e ostilità, che se non trovano elaborazione rischiano di trascinarsi nella relazione con il figlio (Musi E., 2012). L’aver ritrovato in quasi tutti i soggetti intervistati un tipo di relazione che si scontrasse totalmente con la relazione instauratasi con il proprio padre, riprende le ipotesi di letteratura secondo le quali il reato e il comportamento deviante è interpretato come una sfida dell’individuo diretta a modificare un sistema relazionale rigidamente strutturatosi nel corso della storia familiare (Capisani, Ballardori, Caccia,1998) *“(Quali sono i valori più negativi che suo padre le ha trasmesso?) Di non prendere seriamente la vita, altrimenti non l’avrei sfidata (la vita)”*(C).

Aver avuto padri anaffettivi, punitivi, autoritari o eccessivamente esigenti, non determina automaticamente una replicazione del modello. Questi padri hanno ricoperto, superato, colmato un vuoto affettivo paterno ma non l’hanno riproposto ai loro figli. Hanno saputo prendere atto delle ferite ricevute, dei torti subiti, delle scelte sbagliate e delle loro conseguenze per evitare di costruirsi un alibi per sottrarsi agli impegni relazionali del presente, e guardare realisticamente alla possibilità di essere e sentirsi padre.

La comprensione dell’individuo, delle sue dinamiche relazionali e della sua identificazione nel ruolo di padre sembra favorita dall’osservazione dei comportamenti

come segnali indiretti di bisogni e coinvolgimenti emotivi del passato che si ripercuotono nel presente. Così infatti un'informazione sia essa verbale o analogica, su come si esprime oggi il rapporto tra un padre e un figlio contiene un aspetto implicito e complementare che ci informa anche su come un genitore percepisce oggi il rapporto passato tra sé e suo padre (Andolfi M. e Angelo C., 1987). Per comprendere la storia di questi padri e per dare un significato non giudicante al reato e alla strada della delinquenza perseguita, è stato fondamentale capire come si sono vissuti come figli e qual è stata la storia con il proprio padre. Il trigerazionale ci permette di osservare quei fili che legano con debiti, miti e mandati familiari una generazione all'altra all'interno delle quali ogni gesto acquista un valore relazionale. L'esperienza detentiva causata da reati diversi, in questi padri, può essere ricollegata a rapporti incompleti, anaffettivi, alcune volte vuoti nella relazione con il proprio padre. Non è infatti un caso che ciascun padre nella relazione con il proprio figlio tenda a non ripetere quel rapporto relazionale che loro hanno vissuto come non sufficiente con il proprio genitore; ciascun padre mi afferma con decisione la necessità e la volontà di dare al proprio figlio quegli elementi che loro hanno vissuto come mancanti ma che reputano fondamentali nella crescita di ciascun bambino.

Solamente in un'intervista un padre mi ha dato un'immagine molto positiva del proprio padre e della loro relazione, definendo che questo forte senso di famiglia che si porta dietro è proprio grazie ai valori più importanti che il proprio padre ha saputo dargli. Di fronte alla forte positività c'è la difficoltà di comprendere e riconoscere ciò che come figlio non si è saputo dare *“(...) oggi mi rendo conto di tutte le cose che mancano. Oggi mi domando “cosa ho fatto per lui?” Lo vedevo pieno di rabbia a fine mese, ho dato mai una carezza a lui? Al momento non lo so”* (A.). L'essere padre ha saputo far rivivere, ad alcuni di loro, un sentimento di comprensione rispetto alle difficoltà a cui tale ruolo va incontro mettendosi in una posizione di “critica” costruttiva verso se stessi nel non essere riusciti a capire e condividere momenti di passaggio difficili *“Sicuramente la maturità come figlio rispetto ai genitori, tu li vedi sempre come genitori, e quindi, come sempre, tu pretendi dai genitori, ma il rammarico ti viene dopo quando non ci sono più, o quando ci sono e quando tu hai maturato una consapevolezza diversa, quella che tu stesso non hai fatto degli sforzi per aprire una discussione, per aprire una capacità di costruire un rapporto che vada al di là del rapporto genitore*

*figlio, quindi di entrare. Quando dico li vedi sempre come genitori non li vedi mai come persone che hanno i loro bisogni” (V.).*

L'aver saputo elaborare il proprio ruolo di figlio e aver saputo far propri i vuoti paterni, ha permesso a ciascun individuo di attuare un processo di differenziazione dal proprio padre e dalla propria storia familiare. L'atto delinquenziale, il reato di qualsiasi genere esso sia stato, nelle storie di questi padri, è stato l'elemento che ha potuto permettere un'esperienza di appartenenza ad un contesto sociale che potesse ricoprire una mancanza emotiva, affettiva, autorevole fondamentale nella crescita e sviluppo di ciascun individuo.

#### **4.2 Secondo tema: la paternità detenuta. La responsabilità legata alla rottura di alcuni spazi relazionali e la possibile ricostruzione di quest'ultimi dopo l'esperienza detentiva.**

Rifacendomi all'aspetto prima descritto della relazione con il proprio padre e dell'identità della propria relazione con la famiglia, ho voluto comprendere in che termini cambia la relazione tra padre e figlio quando la detenzione diviene il mezzo di mediazione privilegiato. Riproponendo gli aggettivi prima elencati per permettermi una valutazione più precisa e più diretta, ho notato che: l'immagine di padre che loro hanno interiorizzato e definito nella relazione con il proprio figlio tende a non essere scalfita dalla detenzione, ciò su cui cambia però e su cui ogni padre si sente più fragile e riconosce un ostacolo posto dal carcere, riguarda la presenza, il sentimento di ansia, il controllo e la possessività.

La presenza viene intesa in maniera prettamente concreta, di vicinanza fisica. Ogni padre mi riporta con forza quanto il carcere si ponga materialmente in mezzo tra sé ed il proprio figlio, senza permettere nessun tipo di contatto corporeo in cui si crea uno scambio affettivo che permetta di sentirsi uniti “(...) *Mi è mancato il contatto, oltre che la cosa visiva, il contatto*”(G.) “*E' impossibile essere presente in un luogo di detenzione*”(M.).

La presenza non viene vissuta, non viene toccata, non viene sentita. Ogni padre mi spiega come sia impossibile parlare di presenza paterna durante la detenzione, le difficoltà di viverci il proprio essere paterno e il dolore di non poter vedere crescere i

propri figli senza possibilità di seguirli passo passo. *“Come ho detto ci vedevamo una volta ogni due mesi, ogni tre mesi per un’ora, la presenza era minima, inesistente”* (V.)

La presenza viene sentita minata e scalfita dal carcere, l’elemento esterno diviene l’elemento più forte, anche se si è consapevoli quanto conta la vicinanza fisica e quanto poco abbia a che fare con i legami interiori.

La presenza non vissuta invade anche il campo dell’autorità e del controllo propri dell’essere genitori: si vive l’impossibilità di gestire e seguire la vita del figlio, la vita familiare e alcune volte anche la propria. *“Che te voi controllà quando stai dentro. Delle volte mi hanno detto anche bugie per non farmi soffrire”*(G.) *“Non controllavo era impossibile, se non attraverso il rapporto con la mamma che mi raccontava, cercava di farmi vivere, di ricostruirmi le sue vicissitudini, il suo rapporto con la scuola, gli amici il rapporto con lei”*(V.).

Il controllo diviene un elemento importante in una relazione genitoriale ed è ovviamente legato alla presenza sia fisica sia mentale del padre nella vita del bambino. Ciascun padre mi riporta la difficoltà di poter controllare, aiutare, consigliare il proprio figlio quando non si ha la possibilità di viverlo nella quotidianità. Nel carcere le dinamiche relazionali si invertono: tu sei controllato e non puoi controllare. Questo senso di impotenza nei confronti del figlio priva il padre della possibilità di continuare ad esercitare il proprio ruolo paterno anche a distanza e a sentirsi ancora padre con un certo ruolo all’interno della vita del figlio.

Alcuni padri mi spiegano che il ruolo di guida e di controllo, che prima possedevano, è difficile riottenere una volta scontata la pena, ci si sente privati della propria autorità e della propria responsabilità ed alcune volte anche della fiducia dei propri figli e risulta complicato poter recuperare il tempo perso. *“C’è voluto tempo, non è come, specialmente quando te fai 2-3 anni in carcere esci non puoi pensà di prendere quello che hai lasciato il giorno prima, anche perché è un periodo in cui la crescita è un salto,(...) non è stato facile”* (G.). Condividono la difficoltà di ri-costruire dopo un’assenza prolungata, degli spazi di condivisione, una credibilità ma anche una propria identità e responsabilità genitoriale messa a tacere dalle dinamiche di infantilizzazione e repressione messe in atto dall’istituzione carceraria. Si chiedono quale sarà il loro ruolo, se potranno sostenere e sperimentare la loro autorità, se verranno ascoltati. *“(…) E’ stato molto duro riallacciare, prenderli e reinserirli, fai questo o fai quell’altro”* (T.);

*“C’è ancora da costruire molto, c’è ancora da ricostruire, sempre” (N.); “Ma diciamo che adesso c’è più rapporto di prima (...)un rapporto che si è ricostruito un po’ così, forse loro hanno sempre pensato che io le ho sempre pensate anche quando stavo fuori casa” (M.)*

Il mancato controllo e la mancata presenza creano in questi padri un sentimento di perdita enorme non solo, come prima accennavo, di responsabilità, ma anche di possesso relativo ai figli. Il padre si sente privato dei propri affetti e delle proprie relazioni. Questo aspetto mi ha permesso a ripensare e a rileggere l’elemento significativo che ciascun padre mi ha riportato alla domanda relativa al loro pensare rispetto alla parola padre. La maggior parte di loro mi riporta la parola figli: *“Il fatto di avere figli, il fatto di aver messo al mondo delle persone, delle creature che reputi tue, una cosa tua”*(M.); *“Figli, è fisiologico no?”*(A.); *“Figli”*(V.), altri mi riportano la parola *“Responsabilità”*(G.), altri ancora riconducono il termine papà ad un ruolo importante *“Un ruolo importante, innanzitutto una figura che mi riempie a me insomma, di affetto, di contentezza, diciamo così. Una cosa che mi rende felice, perché vedo mia figlia e in un certo senso vedo me (...)mi carica di responsabilità che fino ad oggi non ho mai avuto insomma”*(O.).

Rileggendo tutte le risposte mi rendo conto che il carcere va a minare gli aspetti che loro descrivono come fondamentali nel permettergli di sentirsi padri e infatti ciò che loro definiscono cambiato e diverso rispetto alla relazione con il proprio figlio sono proprio gli elementi di possessività, di responsabilità genitoriale che implica un controllo e di presenza negata. È stato quindi rilevante comprendere quanto l’elemento carcere avesse influenzato e fosse diventato più forte dell’essere padri ma fosse invece superato dal sentimento di sentirsi padri. Il carcere rompe, divide e non permette al genitore di **fare** il genitore attraverso una serie di gesti, attenzioni, scelte che lo definiscono tale , però, può non minare l’identità paterna, lo stato interno più profondo dell’individuo che lo fa **essere** padre. Quasi tutte le interviste, tranne due, infatti, mi hanno riportato con forza l’intensità dell’identità paterna in grado di potersi mantenere coesa, valorosa e competente da riuscire a oltrepassare la condizione detentiva. Alla domanda *“Si è sentito più un padre o un detenuto padre?”* varie sono state le risposte che mi hanno aiutata a comprendere e a cogliere gli aspetti descritti nella letteratura *“Senza dubbio più un padre, perché il carcere può toglierti tutto ma tu non devi farti mai togliere né il*

sorriso né la dignità” (C.); “Non esiste nulla, nessun ostacolo nel sentirsi padre, puoi essere detenuto e separato fisicamente. La parola padre va oltre le mura” (A.); “Un padre, la condizione ha influito (...) però sostanzialmente insomma io ho pure cercato di dare quello che potevo, quindi lo sforzo, l’intenzione era quella di sentirsi padre” (O.). Altri padri invece hanno vissuto in maniera maggiore l’identità detentiva più che quella paterna come a sottolineare che la detenzione fosse riuscita a minare la propria personalità, l’identità e la paternità “un detenuto padre, perché intanto hai sbagliato a fare quello che hai fatto, la legge ti punisce e per questo ti mette in carcere e ti senti un detenuto padre” (M.); “Un detenuto padre perché non c’hai contatto con loro, non li vedi, li senti quei 5 minuti per telefono a settimana e distacca proprio. Poi stando al carcere, penso poi io, si distaccano tutti gli affetti, i sentimenti e via dicendo e mantieni un muro” (N.).

Nessun padre mi ha indicato come unico responsabile della rottura o delle difficoltà relazionali incontrate con il proprio figlio durante la detenzione, il carcere. Il carcere è un elemento sociale esterno immutabile, almeno per ora, e pone dei limiti ben definiti per rompere, eliminare e spezzare qualsiasi fonte vitale, necessaria per poter superare l’esperienza detentiva: i legami affettivi. La possibilità di ciascun individuo di percorrere un proprio percorso di responsabilità superando gli ostacoli imposti dall’istituzione carceraria permette di non focalizzarsi sull’aspetto esterno ( ad esempio i luoghi non idonei al colloquio, le poche ore delle telefonate ecc.) che comunque incide e mina la relazione, come unico elemento che non supporta e spezza la relazione, ma su una propria responsabilità che possa così aiutare l’individuo a soffermarsi sui punti di forza della relazione genitoriale che superano le difficoltà materiali del carcere “Le responsabilità so mie, perché a chi le devo da le colpe? Se fai delle cose, delle azioni ci stanno le conseguenze che paghi” (N.);

“ La responsabilità è nostra, è facile di il carcere. I danni li fai ed è giusto che paghi, ce potevi pensà prima, poi non te la puoi più con le istituzioni. ” (G.)

“(La responsabilità) la do a me stesso, tutta” (C.).

Un padre mi ha fatto un’analisi completa delle responsabilità valutando nei vari aspetti in che modo dovevano essere distribuite: “(La responsabilità) è sia le condizioni oggettive e le condizioni carcerarie che hanno costruito questo distacco, un’altra cosa è rispetto a me che ho messo al centro le mie scelte all’aver un rapporto con il figlio

*perché comunque c'ho la responsabilità di averlo abbandonato, l'altra cosa è rispetto a lui che (...) essendo grande lui non riesce a superare, vede con distacco da tutto ciò che è successo (...). Quindi c'è un minimo di responsabilità sua anche se la grande responsabilità è mia, è di averlo lasciato da ragazzino” (V.).*

Il momento in cui il genitore diviene responsabile riesce a riconoscere quello che è stato, riesce a riconoscere la propria storia e a saperla leggere e dargli un senso, questo gli permetterà di far parte del proprio passato e di dare una storia di appartenenza al figlio. La responsabilità genitoriale ed in questo caso, paterna, come la letteratura conferma, permette al figlio di capire e confrontarsi con la storia del padre potersene differenziare per permettersi di seguire un altro percorso. Non ci si stacca da una storia che non si è fatta propria.

#### **4.3 Terzo tema: il ruolo della madre/compagna come elemento di supporto della relazione tra il padre in condizione detentiva ed il bambino.**

L'ultimo tema su cui vorrei soffermarmi è quello relativo alla figura materna moglie/compagna, come elemento di supporto della paternità detentiva, su cui ho ritrovato degli elementi significativi che mi hanno confermato dati presenti in letteratura. La figura materna come ponte tra il bambino, il padre e il carcere viene a rivestire un'importanza affettiva e relazionale fondamentale nel mantenere reali e solidi i legami genitoriali e mantenere viva la presenza paterna senza sostituirla o cancellarla. In ogni intervista il ruolo materno è vissuto, sentito e riconosciuto come fondamentale sia durante il periodo detentivo in carcere sia durante le misure alternative. *“Mia moglie è quella che ha cercato in tutti i modi di farmi continuare sempre e comunque a mantenere questo rapporto con mio figlio cercando sempre di spiegargli le ragioni del perché, del per come avevo fatto queste scelte (...) mi ha sempre informato di come andava il rapporto con lui e tutto quanto” (V.) “Il suo ruolo è stato fondamentale, importante (...) lei si è fatta carico di tante cose che io magari per un motivo o per un altro non potevo farmi e quindi l'ha fatto lei ed è stata essenziale”(O.).*

Il genitore in libertà deve essere capace di proteggere il figlio da una serie di rischi legati all'assenza paterna, senza allontanarlo e separarlo totalmente dal padre: tutte le mogli/compagne dei padri intervistati hanno saputo creare quella che precedentemente abbiamo definito un' alleanza co-genitoriale, la capacità di entrambi i genitori di potersi

coordinare nell'esercizio della funzione genitoriale e la loro capacità di supportarsi a vicenda come "leaders" della famiglia. Queste madri, raccontate attraverso le parole dei padri, hanno creato con quest'ultimi un accordo reciproco basato sul sostegno continuo e quotidiano dell'altro e sulla condivisione delle responsabilità. "(Ho condiviso l'essere papà con mia moglie) *con tanto amore, comprensione, capire e amare i suoi sacrifici*"(F.) È stato interessante vedere, anche, che questo sentimento di riconoscimento e stima profonda per la madre-ponte che con competenza e delicatezza ha saputo mantenere saldi i fili della relazione genitoriale, fosse forte anche in coppie separate; infatti 6 delle 10 persone intervistate erano separati dalle proprie compagne "*Noi ci siamo lasciati tanti anni fa. C'è stato un periodo de burrasca però poi se so affievolite le cose, perciò non ha mai influito sul rapporto con i miei figli. È stata sempre molto presente, ha fatto un bel lavoro*" (A.).

Aver saputo creare, quindi, un forte riconoscimento del ruolo genitoriale e una grande responsabilità, è stato il fattore che ha permesso ad entrambi di rimanere genitori anche di fronte alle difficoltà sia legate alla separazione sia legate al cercare.

La possibilità da parte del padre di continuare una relazione ed una presenza emotiva ed affettiva nella vita del figlio è relativo sia alla competenza paterna, sia al supporto materno ma sia anche dalla possibilità della madre di mantenere viva e dinamica l'immagine del figlio nella mente del padre. Riferendomi quindi al processo di idealizzazione del padre relativamente al figlio, la cui immagine viene fissata in un quadro ideale ed in cui la sua crescita è bloccata al momento dell'arresto, ho cercato di comprendere meglio quanto tale processo fosse realmente vissuto da questi padri. Ciascun padre mi ha raccontato di quanto fosse difficile poter far combaciare l'immagine che lui aveva del figlio ed il figlio reale. In particolar modo mi hanno sottolineato questo aspetto i padri che per propria decisione, avevano evitato di far venire i propri figli al colloquio per tutti gli anni della detenzione, per poterli proteggere da una realtà troppo dura e dolorosa, preferendo rinunciare ad un contatto maggiormente continuo a favore di una presunta tranquillità e serenità dei propri figli

*"Io ancora oggi ogni tanto me parono ragazzini, li tratto come ragazzini, quando c'avevano 7 anni, ogni tanto io li tratto così. Poi me riprendo (...) ma io li tratto ancora da piccolini a volte. E loro mi dicono "a papà ma che stai a di"*" (N.). Scontrarsi con l'immagine del figlio ormai adolescente o adulto, può portare il padre a vivere anche un

senso di delusione, di incertezza, di confusione nell'aver lasciato un figlio con determinati aspetti confacenti alle proprie aspettative e ritrovarlo in maniera diversa, con un percorso diverso e forse lontano dall'immagine preservata dal genitore *"All'inizio è stato difficile ma è difficile ancora adesso. Dentro di me vive l'immagine sempre di lui fino all'età in cui sono stato con lui e che mi dedicavo a lui (...) e anche nel rapporto che è venuto a seguire per me era molto faticoso riuscire a staccare dalla mente l'immagine che c'avevo rispetto alla realtà di quello che era in quel momento, un'altra persona con le sue idee, le sue cose (...) si stava costruendo un tipo di mentalità diversa, altruista, una capacità solidale, la capacità di riuscire a comprendere le differenze tra le persone, cosa che invece ho ritrovato che queste cose qua non c'erano più"* (V.); *"Quello era un bambino e il rapporto con il bambino è qualcosa di diverso dal rapporto con l'adulto che tu non hai visto come si è sviluppato, come si è cresciuto, quali sono i suoi modi di vedere su qualsiasi cosa (...) e questo distacco qua mi fa pensare su quello che era e stava costruendo e quello che era diventato, e degli sforzi che poi nel riprendere il rapporto ho dovuto fare"* (T.).

La madre continua ad avere, anche in questo ambito, un ruolo fondamentale quello di far vivere al padre la crescita del figlio attraverso le parole, le foto, le immagini, i rapporti *"Non controllavo, non era possibile se non attraverso il rapporto con la mamma che mi raccontava, cercava di farmi vivere, di ricostruirmi le sue vicissitudini, il suo rapporto con la scuola, gli amici, il rapporto con lei"* (V.). Questa supporto materno permette al genitore di accogliere i progetti dei figli, ammettendone anche quei vissuti di incertezza, disorientamento, indecisione, che caratterizzano la ricerca, contemplando anche la possibilità di errore ed insuccesso. Questo restituisce responsabilità ai padri ed aumenta le possibilità, da parte dei figli, di discontinuità con i vissuti paterni, di autodeterminazione e riconciliazione. *"La paura principale era, tu padre lo sai quello che ha fatto, che fai te ce immischi pure te? Però poi le esperienze mie non sono le sue, che non puoi dire che gli succede quello che è successo a me"* (N.); *"La femmina qualche problema me l'ha dato e so stato più attento, gli dicevo di evità le .... E fortunatamente è andata bene, si c'avevo il terrore"* (G.) Tutti i padri, durante le narrazioni, mi designano un futuro dei propri figli non definito, non pensato in cui gli errori sono stati accettati ed elaborati ed in cui l'elemento che emerge come primario è la possibilità che loro stiano bene *"Basta che stanno bene, a me non mi interessa niente"*

*poi del resto, basta che stanno contenti, felici, che stanno bene” (N.) “Che sia felice su tutto quello che lui sceglie” (C); “(Qual è il sogno che suo figlio ha nel cassetto?) è un suo sogno, lo rispetto e quando ne parlerà con me sarò presente. Il mio sogno è quello di tutti i padri: avere ciò che gli spetta dalla vita” (A.)*

#### **4.4 Considerazioni personali**

Prima di cominciare questo lavoro mi sono più volte domandata quanto, persone con esperienze detentive, padri, grandi e con forti esperienze alle spalle, accettassero questa mia curiosità rispetto al tema della paternità detenuta. La paura dell'inadeguatezza, dell'incapacità e della difficoltà di trovarsi in un ruolo, quello dell'intervistatore, poche volte fatto e la preoccupazione di non essere all'altezza delle aspettative degli intervistati, sono stati i primi fattori emotivi con cui ho dovuto fare i conti. Ogni intervista ha saputo farmi capire, aprire gli occhi, conoscere, sentire le difficoltà e la bellezza dell'essere un genitore anche in condizioni limitanti. La disponibilità e l'apertura di ciascun padre ha fatto sì che io potessi entrare a condividere i luoghi più intimi e più antichi frutto di percorsi difficili e dolorosi. Durante le interviste le persone si sono impegnate molto nella narrazione ripetendo spesso con forme e termini diversi gli stessi concetti affinché io potessi comprendere profondamente il significato della loro storia.

L'elemento che ho sentito essere il mio punto di forza, è stato un atteggiamento ed un pensiero non giudicante. Cambiare la prospettiva ed entrare in quelle stanze, in quelle cucine, in quei bar riconoscendo in loro il ruolo di PADRE e non quello di detenuto mi ha permesso di superare le barriere e le difese personali. Dopo ogni intervista mi sono segnata su un taccuino le mie impressioni, le mie emozioni e in alcuni casi il mio disagio. Ogni padre ha saputo accogliermi e conoscermi, senza mai giudicare il mio lavoro, ha saputo aiutarmi a gestire l'intervista, la narrazione è stata co-costruita da entrambi le parti. Il mio ruolo di intervistatore ha saputo, in alcuni casi e rispetto ad alcune tematiche, accompagnare il padre nel cammino dei ricordi. Ci sono padri con cui sono riuscita a creare un ambiente di condivisione confidenziale, con altri ho sentito delle barriere e delle difficoltà, sicuramente la mia scarsa esperienza non ha saputo cogliere o superare alcuni confini e alcune difese che mi sono trovata di fronte. In punta di piedi ciascun padre mi ha fatto “camminare” nella propria vita, chi con rabbia, chi

con dolore, chi con serenità e chi con distacco. Percorsi di responsabilità e di presenza, padri che hanno riconosciuto i loro limiti e le loro difficoltà e li hanno saputo ammettere agli occhi dei propri figli. Ho sentito la possibilità reale della risoluzione e della riorganizzazione, ho capito cos'è a livello emotivo la rottura del rapporto ed il dolore di un genitore. Ho condiviso l'idea che il carcere non può tagliare, eliminare e cancellare il ruolo e l'identità più forte che ci sia: l'essere genitore, l'essere padre.

Sono uscita da ogni intervista piena di dubbi, di pensieri, di frasi dette, di miei limiti, delle loro storie. Ogni padre è stato l'autore di questo lavoro, loro sono state le persone che più di tutti i libri, mi hanno fatto comprendere pienamente cosa significa essere padre, e cosa significa essere padre detenuto.

## CONCLUSIONI

*“Ora so che la tristezza della lontananza rimane,  
ma che il racconto della vita porta un po' di vita con sé”*

(De Robert, 2006).

*“Un sapere che nasce dall'esperienza diretta con le situazioni non può che tornare all'esperienza per rinnovarla e modificarla”* (Augelli, 2012).

L'obiettivo principale che mi ero proposta all'inizio di questo lavoro era quello di comprendere e valutare quanto l'importanza di aver potuto sviluppare una propria responsabilità paterna -frutto sia della relazione vissuta o immaginata con il proprio padre, sia della possibilità di essersi accettati nella veste di detenuto per saper dare una storia a cui il figlio possa appartenere, ma anche della capacità della moglie/compagna di poter sostenere la relazione genitoriale- fossero fattori protettivi che potessero permettere di mantenere saldo un rapporto rinchiuso all'interno di un'istituzione ristretta e limitante come il carcere. Prima di potermi inoltrare nell'analisi della condizione della paternità detenuta, ho voluto inquadrare il ruolo del padre a livello psicologico. La psicologia tende a delegare molto poco al ruolo paterno, da Freud a Lacan il padre è sempre stato osservato come un'ombra dietro la madre che solamente nei primi anni di vita del bambino comincia ad apportare il suo contributo come elemento divisorio che permette una prima separazione dalla fusionalità, insita nella diade. Il padre perde, o forse non gli sono mai stati attribuiti, i suoi connotati affettivi di genitore, in grado di seguire anche a livello emotivo la crescita dei figli. Le teorie sistemiche cominciano a riconoscere l'importanza del padre come membro appartenente al sistema familiare: il ruolo paterno diviene complementare a quello materno nello sviluppo emotivo, affettivo e sociale del bambino. Non esistono padri buoni o cattivi, esistono padri con una propria storia familiare, in cui ogni membro ha dovuto rispettare e modificare il mito individuale e della famiglia, in cui qualcuno è rimasto incastrato nei fili relazionali del segreto familiare e in cui ognuno ha dovuto rispettare il ruolo che gli è stato attribuito per mantenere quell'equilibrio familiare necessario per non sfaldarsi. Ciascun padre deve aver potuto elaborare la relazione con il proprio padre, averla potuta capire, differenziarsi dalla propria posizione di figlio per essere capace di creare una relazione positiva con il proprio figlio. Volendo osservare le dinamiche della relazione paterna, ho

scelto di farlo all'interno di un quadro più complesso, in un sistema sociale più lontano da una realtà conosciuta, ma forse più vicino di quanto pensassi: il carcere. Nell'analisi dell'istituzione carceraria mi sono soffermata su due temi che mi sembrano essere maggiormente legati ed incidere, in maniera diretta, sulla relazione genitoriale e sulla responsabilità paterna: il processo di infantilizzazione e di ri-educazione da parte dell'istituzione. Perdendo quindi il proprio ruolo paterno, la propria responsabilità personale e genitoriale, il padre torna ad essere bambino, torna in un sistema educativo in cui sono le regole a comandare ed in cui l'individualità è bandita. Questi due aspetti mi hanno permesso di inoltrarmi in maniera più dettagliata nella condizione della paternità detenuta e nella situazione dei figli ristretti. I padri detenuti vivono una doppia distanza: quella fisica, determinata dall'allontanamento forzato, e quella affettiva, dovuta all'impossibilità di esercitare la propria funzione paterna. I figli devono riuscire a dare un senso a quell'assenza, alla storia del genitore detenuto, per potervi appartenere e aver la possibilità, un giorno, di differenziarsene. Per recuperare una dimensione affettiva tra padri e figli sono sicuramente necessari luoghi, tempi e attenzioni totalmente lontani da quelli offerti dal carcere, che possano permettere al genitore detenuto di essere ancora presente e mantenere una continuità dei legami che possa restituirgli la propria responsabilità e la propria capacità. Delineati quindi gli aspetti "giuridici" e istituzionali del carcere, il focus di questa mia ricerca è relativo alla forte convinzione che l'aver interiorizzato un'identità paterna forte, fatta di rielaborazione del proprio vissuto di figlio, di sentimenti di rispetto e supporto del bambino e di riconoscenza delle proprie responsabilità e competenze, sia la base che permetta ad un padre di rimanere padre per sempre. Il carcere è un'istituzione che punisce, che non supporta, che indebolisce e toglie qualsiasi tipo di libertà, ma ci sono dei diritti che non sono sempre definibili giuridicamente: il diritto a rimanere padri anche di fronte alla separazione forzata, il diritto all'affettività e all'educazione familiare, anche nella reclusione, il diritto alla verità anche se dolorosa. Il ruolo paterno quindi non viene distrutto, ma deve essere supportato e accompagnato in un momento di difficoltà come la reclusione. Il ruolo della moglie/compagna diviene una fonte di energia necessaria al mantenimento dei fili relazionali con il figlio, alla condivisione delle responsabilità genitoriali, che non sono fatte solo di gesti materiali o presenza fisica, ma sono fatte di presenza interiorizzata, di verità relative alla propria detenzione con il figlio, di

riconoscimento rispetto ai propri sbagli. Attraverso l'aiuto, la competenza, la disponibilità e l'accoglienza dei dieci padri che ho intervistato, ho potuto dar voce a tutti i concetti qui elaborati. La testimonianza di questi padri ha fatto emergere, accanto ai limiti, le possibilità concrete di superarli, assieme alle forme di disagio, modalità alternative di vivere spazi e tempi dell'incontro con i propri figli in carcere. Questa riflessione parte dalla convinzione che non sono le cose, gli strumenti messi a disposizione, i luoghi predisposti dal carcere, a sostenere la relazione, quanto ciò che essi rappresentano all'interno del rapporto genitoriale. Poter dar voce alla storia di questi padri, poter ridare competenza ad un individuo che ha sbagliato come persona ma che rimane padre, permettere a ciascun genitore di raccontarsi, di spiegarsi e di scusarsi agli occhi del figlio, permette ai bambini e ai ragazzi di poter tessere con maggior equilibrio la storia della loro famiglia e dare così speranza anche alla propria storia personale.

## BIBLIOGRAFIA

Andolfi, M. (a cura di), (2001a) *Il padre ritrovato*, Milano, FrancoAngeli.

Andolfi, M. (2003b), *Manuale di psicologia relazione*, Roma, Accademia di psicoterapia familiare.

Andolfi, M. e Angelo, C. (1987), *Tempo e mito nella psicoterapia familiare*, Torino, Bollati Boringhieri.

Attili, G. (2000), “Attaccamenti organizzati e attaccamenti atipici: il “caso” di D e A/C”, *Terapia Familiare*, 62.

Augè, M. (1993), *Non luoghi. Introduzione ad un'antropologia della sub modernità* (Cap 1,2), Milano, Eleuthera.

Badolato, G. (1993), *Identità paterna e relazione di coppia. Trasformazione dei ruoli genitoriali*, Milano, Giuffrè.

Barosco, D. (2010), Le tante questioni irrisolte fra le persone detenute e i loro familiari”, *Ristretti Orizzonti*, n 1, (p. 28-31).

Bezzi, (2012), Il senso della rieducazione in un Paese “poco educato”, Casa di reclusione di Padova, *Giornata Nazionale di Studi*.

Bollea, G. (1996), *Le madri non sbagliano mai*, Milano, Feltrinelli.

Bonvissuto, S. (2012), *Dentro*, Torino, Einaudi.

Boszormenyi-Nagy, I. (1979), Il cambiamento individuale attraverso il cambiamento della famiglia, *Terapia familiare*, vol. 6.

Bouregba, A.(2002a), “Le difficoltà di assumere ruoli e funzioni familiari per i padri detenuti”, in Giornata di studi *Carcere: salviamo gli affetti. L'affettività e le relazioni familiari nella vita delle persone detenute*, Padova, 10 maggio 2012.

Bouregba, A. (2005b), *I legami familiari alla prova del carcere*, Milano, Bambinisenzasbarre.

Bouregba, A. (2007C), *Figli di genitori detenuti. Prospettive europee di buone pratiche*, Milano, Bambinisenzasbarre.

Bouregba, A. (2007d), Quaderno 1- *Quando il genitore è in carcere l'impatto sul bambino*, Milano, Bambinisenzasbarre.

Braconnier, A. (2007), *Padri e figlie*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Bowen, M. (1979), *Dalla famiglia all'individuo. La differenziazione del sé nel sistema familiare*”, Roma, Casa editrice Astrolabio.

Bruni, R., Binetti, P., Ferrazzoli, F., Mauceri, S. (a cura di) (2006), *Azioni di sostegno alla genitorialità. Generi e generazioni al confronto*, Roma, Istituto Italiano di Medicina Sociale.

Bucci, R., Cristiano, V., Maloni, V.(2006), “Uno, Nessuno e Centomila padri”, *International Journal of Psychoanalysis and Education IJPE*, n° 3, vol. I, anno I.

Cancrini, L. (2007), *Dialoghi col figlio*, Roma, Scione Editore Roma.

Capisani, C., Ballardori, G., Caccia, L. (1998), Una lettura sistemica del comportamento deviante all'interno della storia individuale e delle dinamiche familiari, *Terapia familiare*, n. 56, 1998.

Caritas italiana, Fondazione E. Zancan (2000), *La rete spezzata, rapporto su emarginazione e disagio nei contesti familiari*, Milano, Feltrinelli.

Cigoli, V. (1997), *Intrecci Familiari. Realtà interiore e scenario relazionale* (Cap.1,2,3,4,5), Milano, Raffaello Cortina Editore.

Clemmer, D. (1941a), *The Prison Community*, in Santoro E., 2004, *Carcere e società*, Torino, Giappichelli,

Clemmer, D. (1997), *La comunità carceraria in Carcere e società* ( Santoro E.), Torino, Giappichelli, (p. 205- 222),

Concato, G. (2006), *Manuale di psicologia dinamica*, Firenze, Alfabet.

Davis, A. (2009), *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza capitale*, Roma, Minimum fax.

- De Robert, D (2006), *Sembrano proprio come noi. Frammenti di vita prigioniera*, Roma, Bollati Boringhieri.
- Del Curatolo, U., Pezzella, G. (2009), *La morale degli uomini barbari*, Roma, Pagine.
- Di Mauro, L. (2012), interventi sul tema “Genitorialità in carcere e diritti dei figli dei detenuti”, al convegno nazionale *Genitorialità in carcere e diritti dei figli dei detenuti*, Roma, 2012.
- Di Nicola, V. (1995), “Non più estranei. Un terapeuta familiare incontra suo padre”, in *Terapia Familiare*, n 49, novembre 1995.
- Ferrera, B. A. (a cura di) (2011), *Volete sapere chi sono io? Racconti dal carcere*, Milano, Piccola Biblioteca Oscar Mondadori.
- Foucault, M. (1975), *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi.
- Framo, J. (1991), “La domanda che non ha mai avuto risposta: “Papà che cosa siamo noi l’uno per l’altro?””, *Terapia Familiare*, n.35 marzo 1991.
- Freud, S. (1924), *Il tramonto del complesso edipico*, in *Opere*, vol. X, Torino, Boringhieri, 1978.
- Fruda’, L., (a cura di) (2006), *Alternative al carcere. Percorsi, attori e reti sociali nell’esecuzione penale esterna: un approfondimento della ricerca applicata*, Milano, Franco Angeli.
- Garzanti, (2003), *Dizionario italiano*, Milano, Garzanti Editore.
- Gaddini, E. (1975), *La formazione del padre nel primo sviluppo infantile*, in *Scritti*, Cortina, Milano, 1989.

- Gallo, E., Ruggiero, V. (1989), *Il carcere immateriale*, Torino, Edizione Sonda
- Gobbi, G. (2004), *Il padre non è perfetto*, Verona, Editrice Vitanuova.
- Goffman, E. (1968), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Edizioni di Comunità.
- Hill, R. (1949), *Family under stress*, New York, Harper & Row.
- Iori, V., Augelli, A., Bruzzone, D., Musi, E., (2012), *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*, Milano, Francoangeli.
- Klein, M. (1985), *Invidia e Gratitudine*, Firenze, G. Martinelli Editore.
- Lacan, J. (1960), *Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano*, in *Scritti*, Torino, Einaudi, 1974.
- Lamb, M. E. (1981), *The role of father in child development*, New York, Wiley.
- Mathiesen, T. (1996), *Perché il carcere?*, Torino, Edizione Gruppo Abele.
- McHale, J.P. (2010), *La sfida della cogenitorialità*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Mantovani, G. (a cura di) (2003), *Manuale di psicologia sociale. Storia, teorie e metodi. Comunicazione, gruppi, culture, atteggiamenti e solidarietà*, Firenze, Giunti.
- Marradi, A. (2010), *Raccontar storie. Un nuovo metodo per indagare sui valori* (Cap. 1,2), Roma, Carocci.

Mazzoni, S., Tafa', M., (a cura di) (2007), *L'intersoggettività nella famiglia. Procedure multi metodo per l'osservazione e la valutazione delle relazioni familiari*, Milano, FrancoAngeli.

Minuchin, S. (1976), *Famiglie e terapia della famiglia*, Roma, Casa editrice Astrolabio.

Morelli, F., (2002) "Gli incontri con i familiari che non permettono nessuna intimità", in *Ristretti Orizzonti*, anno 4, n. 4, luglio 2002, pp. 2-4.

Parke, R. D. (1982), *Paternità*, Roma, Armando Editore.

Pattaro, L., (1998), "L'attaccamento al padre", *Ricerca relativa al seminario di Psicologia dello Sviluppo in prospettiva Cross-Culturale*.

Rattazzi Manganelli, A.M., (1990), *Il questionario. Aspetti teorici e pratici*, Padova, Cleup Editore Padova

Rosenfeld, D., Rosolato, G., Mises R., Kristeva, J. et al., (2007), *La funzione paterna*, Roma, Borla.

Sacks, O. (1986), *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Milano, Gli Adelphi.

Santoro, E., Tucci, R. (2006), "L'incidenza dell'affidamento sulla recidiva: prime indicazioni e problemi per una ricerca sistematica", *Rassegna penitenziaria e criminologica*, Ministero della Giustizia, n. 1.

Scabini, E., Cigoli, V. (2000), *Il Familiare. Legami, simboli e transizioni*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Stierlin, H. (1979), *Dalla psicoanalisi alla terapia familiare*, Torino, Bollati Boringhieri.

Tambelli, R. (2012), *Psicologia clinica dell'età evolutiva*, Bologna, Il Mulino.

Tavazza, G. (2006), “La funzione genitoriale tra stabilità e cambiamento”, *Seminario ASL-SPI Firenze*, 31 marzo 2006.

Togliatti, M. M., Lavadera, L. A. (2002), *Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia*, Bologna, Il Mulino.

Whitaker, C. A. (1990), *Considerazioni notturne di un terapeuta della famiglia*, Roma, Casa editrice Astrolabio.

Winnicott, D. W. (1970), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Roma, Armando.

#### **FONTI TELEMATICHE CONSULTATE:**

- [www.azzurro.it](http://www.azzurro.it), Associazione Telefono Azzurro, , Progetto Bambini e Carcere
- [www.altrodiritto.unifi.it](http://www.altrodiritto.unifi.it), Centro di Documentazione su carcere, devianza e marginalità, , Bargiacchi C., “Gli effetti della privazione delle relazioni affettive sui soggetti detenuti , in Esecuzione della pena e relazioni familiari, cap. 3”.
- [www.bambinisenzasbarre.org](http://www.bambinisenzasbarre.org), Associazione BambiniSenzaSbarre,
- [www.genitorialità.it](http://www.genitorialità.it), Associazione Genitorialità, Vicentini G. (a cura di) “Definizione e funzioni della genitorialità”
- [www.eurochips.org](http://www.eurochips.org), Comitato Europeo per i bambini di genitori incarcerati,
- [www.humantrainer.com](http://www.humantrainer.com), Marchetti, T., “La “nascita” del padre tra biologia e psicologia. Paternità problematiche: storia di Milo”, *Psico-Pratika* N° 73.

- [www.psicologi-italia.it](http://www.psicologi-italia.it), Dughiero, G., “Il ruolo del padre nei primi mesi di vita del bambino”, 2006.
- [www.rassegnapenitenziaria.it](http://www.rassegnapenitenziaria.it), Galletti, L., Pedrinazzi, A., “Il mantenimento della relazione tra genitori detenuti e figli: esperienze negli U.S.A., in Europa e in Italia”, Dibattiti
- [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it), Zaccalà, E. ( a cura di) (2004) “Incontrare il Padre in Carcere? Può essere la cosa più naturale del mondo per un bambino. Intervista a Bouregba A”
- [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it), Occhipinti, M. (a cura di) (2005) “Quel bambino a colloquio che non vuole staccarsi dal padre. Intervista a Di Pardo V”.
- [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it), Sacerdote, L. (2002), “Il genitore dimenticato. Il mantenimento della relazione genitoriale nella separazione della detenzione: un intervento possibile”, Giornata di studi, Casa di Reclusione di Padova.